

Corso di laurea in Scienze Politiche
Laurea Triennale
Cattedra di Storia delle dottrine politiche

Giuseppe Prezzolini, tra realismo e conservatorismo.

RELATORE

Prof. Gaetano Pecora

CANDIDATO

Giuseppe Terone
Matricola n. 097642

Anno Accademico 2022/2023

Sommario

Introduzione	3
A lezione di realismo da Giuseppe Prezzolini.	5
1.1 La concezione dell'uomo.....	7
1.2 Lo Stato, il potere, le libertà.	13
1.3 La politica.....	20
L'atto della conservazione.	28
2.1 La conservazione.....	30
2.2 Il Vero Conservatore.	35
2.3 Alla ricerca della Destra conservatrice italiana.	41
Cosa conservare?	52
3.1 Le eredità universali.	54
3.2 Chiesa Cattolica, cattolicesimo, Dio.	59
Conclusione.	67
Bibliografia.	69

Introduzione

Tante sono le dottrine politiche che si sono a lungo e duramente contese il successo nella storia degli uomini, che si sono scontrate con fendenti carichi di inchiostro e che con quello stesso inchiostro hanno spesso impiasticciato interi continenti. Tutto il loro portato culturale ci giunge più attuale che mai: i classici della dottrina politica continuano a parlarci e a dare consigli, suggerimenti, alcuni a sussurrare tentazioni nelle orecchie di chi li studia.

Una delle voci che, purtroppo, poco è stata ascoltata, i cui consigli e suggerimenti non hanno rapito come avrebbero dovuto e potuto e i cui sussurri sono ancora troppo flebili è Giuseppe Prezzolini: un italiano, un figlio del XX secolo.

«In una prefettura del Regno d'Italia, quella di Perugia, il 27 gennaio 1882 nasce Giuseppe»¹ e nasce, come amava dire lui, «per caso»². Giuseppe Prezzolini è figlio di un prefetto del Regno e di una madre proveniente dalla nobiltà senese che, purtroppo, perderà all'età di tre anni. Ne soffrirà molto di questa mancanza nel corso della sua vita. Irregolare negli studi e nella scuola, il giovane Prezzolini entra in conflitto con la figura paterna che vuole obbligarlo alla vita accademica. Il rifiuto delle aspirazioni paterne e l'istintiva ripulsa per la disciplina familiare e le convenzioni sociali lo rendono, come dice lui chiaramente, anarchico. Nel giovane Prezzolini si afferma il conflitto generazionale e di rottura che avviene tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento. Non frequenta l'università, in quanto «La sua università fu Giovanni Papini»³, con il quale pubblicherà per cinque anni la rivista «Il Leonardo» negli anni in cui in Italia l'idealismo fa da argine al positivismo e al materialismo. Pubblicano da una piccola stanza che «fu ricovero di quei primi giovani italiani che osarono sentirsi “reazionari”, e non eran capitalisti»⁴. Diventa, così, anti-socialista e conservatore. Da qui Prezzolini sogna una vera e propria redenzione culturale per l'Italia. Dopo «Il Leonardo» e «Il Regno» arriverà l'esperienza de «La Voce» a cui si dedicherà con tutto se stesso. Nel 1914 diventa corrispondente romano de «Il Popolo d'Italia» fondato da Benito Mussolini e da lì si dimostra un acceso interventista; partecipa volontario alla prima guerra mondiale da ufficiale.

Con il fascismo avrà un rapporto controverso: amico personale di Mussolini da quando egli era un giornalista socialista, diffiderà dei mezzi e di alcuni personaggi che faranno il fascismo e l'Italia fascista. Pur essendo nella posizione di poter chiedere qualsiasi favore al Duce, non lo fa mai. Non si reca neppure all'indomani della marcia su Roma a salutarlo per non essere confuso con le camicie nere.⁵ Non è fascista, non diventa anti-fascista, diffida

¹ G. Sangiuliano, *Giuseppe Prezzolini: l'anarchico conservatore*, Mondadori, Milano 2023, p. 9

² G. Prezzolini, *Cristo e/o Machiavelli*, Rusconi, Milano 1971, p. 19

³ Ibidem

⁴ G. Prezzolini, *Manifesto dei conservatori*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2014, p. 45

⁵ Cfr. G. Prezzolini, *L'italiano inutile*, Rusconi, Milano 1994, p. 210

dell'alleato tedesco e di quello anglo-americano: piange l'occasione persa di un'opera di educazione nazionale che il fascismo -«idea italiana»⁶- avrebbe potuto fare, contando su personalità “vociane” come il Ministro dell'Istruzione Giovanni Gentile.

Nel 1925 si trasferisce a Parigi, diventando rappresentante dell'Italia nell'Istituto internazionale della cooperazione nonostante il parere contrario del Governo italiano e nel 1930 negli Stati Uniti d'America dopo averli a lungo visitati e aver ricevuto un incarico alla Columbia University, dove insegnerà in qualità di professore.

Il suo rapporto con l'Italia è di amore e odio: vorrebbe vederla orgogliosa e non inetta, ma dei sogni di quei ragazzi che scrivevano «Il Leonardo» rimangono solo le intenzioni. Per questo motivo vive il resto della sua vita sentendosi costretto all'esilio, proprio come il suo alter ego: Niccolò Machiavelli. Nel corso del secondo dopoguerra cerca di tornare in Italia, ma dopo il 1968 la decisione è definitiva e si trasferisce a Lugano, in Svizzera.

Nel 1982, alla veneranda età di cento anni, spira in esilio senza la soddisfazione di vedere nel suo Paese la nascita di una vera formazione politica conservatrice o un'Italia unita nella cultura e nella tradizione. Si reputa un italiano inutile, ma il valore accademico e politico della sua vita e delle sue riflessioni ha lasciato tanto, tantissimo.

La Destra italiana contemporanea deve ripartire da Prezzolini, da un conservatore non fascista ma che riconosce l'esistenza del «fascismo degli antifascisti»⁷, un conservatore dallo sguardo acuto e tagliente, dal giudizio profondo e nutrito dalla speranza di costruire un partito veramente conservatore. Si può imparare tanto da uno così, soprattutto perché è un uomo che fa discutere di sé una volta che lo si inizia a conoscere. Si può imparare e discutere grazie ai suoi scritti che non vengono «da un uomo politico, ma da uno studioso dell'uomo e della politica»⁸.

⁶ G. Prezzolini, *Manifesto dei conservatori*, cit. p. 83

⁷ L. Longanesi, *Ce grand un malheur*, in *Fa lo stesso*, a cura di P. Longanesi. Longanesi, Milano 1996, p. 290

⁸ G. Prezzolini, *Manifesto dei conservatori*, cit. p. 87

A lezione di realismo da Giuseppe Prezzolini.

«Io mi sento conservatore perché sono realistico
e diffido degli utopisti, dei razionalisti
e specialmente dei professionisti della politica»⁹

Giuseppe Prezzolini ha vissuto una vita longeva, considerando specialmente l'epoca durante la quale è nato e tutte le sue esperienze. Ha vissuto il Novecento, vi ha partecipato, si può dire che lo ha sofferto come si soffre un dramma familiare (dal greco “δράμμα” e cioè “azione”) o un trauma personale (dal greco “τραῦμα” e cioè “ferita”). Nel secolo che ha vissuto, egli è stato senza dubbio «il testimone, e in parte l'archivista, di un percorso secolare della cultura italiana»¹⁰.

Le vicende della sua vita lo hanno stratonato, fatto e disfatto, mutato. C'è un momento, però, in cui il suo percorso acquisisce una definizione chiara. La lettura dei sei volumi sulle *Origini della Francia contemporanea* di Ippolito Taine semina in lui quella solida pianta che un giorno avrebbe chiamato conservatorismo. Con quella lettura si libera dai «dogmi della democrazia»¹¹, denota la facilità con cui il popolo di quei tempi si rendeva bestiale e «l'ingenuità dei filosofi»¹² del tempo nel tenere la libertà come una specie di miracolosa panacea. Da questi ragionamenti sviluppa la critica alla società a lui contemporanea, a quella «società corrotta dall'umanitarismo, e della grossolanità delle masse, e della ingenuità dei positivisti (alleati dei socialisti), degni eredi delle astrattezze dell'Illuminismo»¹³.

Se nella vita di tutti i giorni le parole sono uno strumento di grande potere ed importanza, in dottrina politica acquistano ancor più rilevanza. È proprio da alcune delle parole citate poc'anzi che si può iniziare per argomentare sui punti archimedei del pensiero di Prezzolini, sui concetti cioè che per lui sono imprescindibili e sulle verità ultime. Da quest'ultime poi discendono velocemente -come a cascata- asserzioni sulle quali si regge il ragionamento teorico-politico di Prezzolini. Queste parole sono: “dogmi”, “ingenuità” e “astrattezze”. La prima è caricata di sospetto: che è l'atteggiamento con cui Prezzolini osserva e studia gran parte della politica a lui contemporanea; la seconda e la terza tradiscono un giudizio di valore nei confronti di altre dottrine sociologiche o politiche. Cominciamo dall'ingenuità, e precisamente dall'ingenuità che Prezzolini imputa al positivismo e al socialismo. Da dove viene siffatta

⁹ G. Prezzolini, *Manifesto dei conservatori*, cit. p. 50

¹⁰ G. Sangiuliano, *Giuseppe Prezzolini: l'anarchico conservatore*, cit. p. 4

¹¹ G. Prezzolini, *Manifesto dei conservatori*, cit. p. 44

¹² Ibidem

¹³ Ibidem

ingenuità? Perché questo giudizio spingerà il giovane Prezzolini verso il «Leonardo», la rivista anti-socialista con cui egli si presenterà al pubblico per la prima volta?¹⁴ La risposta sta nell'ottimismo astratto e per l'appunto ingenuo con il quale il positivismo e il socialismo guardano all'uomo e intendono la sua natura.

Quando Prezzolini diventerà un conservatore coltiverà una visione completamente diversa: improntata alla cautela, all'esperienza, al «mondo com'è stato sempre»¹⁵ e di conseguenza avversa l'astrattismo e l'utopia. Insomma, un vero conservatore come Giuseppe Prezzolini è realista.

¹⁴ G. Prezzolini, *Manifesto dei conservatori*, cit. p. 45

¹⁵ *Ivi*, p. 17

1.1 La concezione dell'uomo.

Ogni volta che si fa un'affermazione politica o si esprime un giudizio di valore, può capitare che qualcuno chieda di spiegarne i motivi. Ogni giudizio di valore (cioè un "è bene che...") viene allora preceduto da un altro giudizio di valore ("poiché è bene che...") e così via, fino a risalire attraverso una catena di rimandi ad un valore ultimo, ad un'assunzione che è al vertice di tutto e che, di solito, viene mascherata da giudizio di fatto ma sotto le cui ingannevoli vesti si cela un ennesimo giudizio di valore. Questa assunzione ultima investe precisamente la concezione della natura umana. È da qui parte tutto il resto e a qui si ritorna ogni volta che si procede alla ricerca delle cause rispondendo alla semplice domanda: "Perché?".

Insomma, in qualche modo la politica si occupa delle persone.

Più o meno apertamente, dunque, ogni dottrina politica porta con sé un modo di intendere il mondo, dei filtri cioè con cui guardare l'essere umano. Il conservatorismo prezzoliniano ha speso su questo problema molte vigilie, ritrovando nella concezione dell'uomo non un semplice punto di partenza ma una costante dalla quale si generano molteplici conclusioni. Prezzolini discute a fondo della questione umana, della natura dell'uomo, rendendo il suo conservatorismo una delle dottrine politiche più particolari e più intelligentemente sottili. Questo perché il conservatorismo «Non è semplicemente un partito; è una struttura della mente umana»¹⁶ e quindi parla ai conservatori quotidianamente suggerendo modi di pensare e modi di vivere. Allora, com'è quest'uomo secondo Prezzolini? Avvolto in quali fasce viene al mondo? Quali premesse pone la sua natura?

Il tema della concezione dell'uomo è approfondito soprattutto in un volume che Prezzolini pubblica nel 1971, quando ormai si era lasciato alle spalle i mirabolanti disegni di redenzione per un essere umano che, alla fine dei conti, non è mai cambiato, non cambia e non cambierà. Il libro si intitola "Cristo e/o Machiavelli" e in esso pone a confronto due classici molto diversi tra loro ma che su questo specifico punto, nonostante altre profonde differenze, possono essere considerati vicini: Sant'Agostino e Machiavelli.

Il primo era un santo, un Vescovo, un cristiano (anche se per alcuni un po' eretico); il secondo era un irriverente Pagano. Eppure la loro concezione dell'uomo è simile e Prezzolini vi si ritrova. Benché poi, di fatto, essendo lui un miscredente si sentisse più vicino a Machiavelli.

Dice Prezzolini, condensando in poche righe un discorso sul Vescovo di Ippona: «Quaggiù [...] gli uomini sono lupi»¹⁷. Tramite Agostino si giunge al punto in cui l'uomo viene

¹⁶ G. Prezzolini, *Manifesto dei conservatori*, cit. p. 10

¹⁷ G. Prezzolini, *Cristo e/o Machiavelli*, cit. p. 92

considerato, per dirlo con parole di Plauto poi rese celebri da Hobbes, “*homini lupus*”. Ognuno è rapito dal bisogno di sopraffare l’altro, di acquisire più dell’altro perché si è convinti -o sospettosi- che l’altro voglia lo stesso. Questo vale per tutti i beni, materiali e immateriali e quindi anche il potere cade tra le brame dell’umana cupidigia.

La natura umana, dunque, si rivela maligna: è una pulsione congenita (dal latino “*cum*” + “*genita*”, cioè letteralmente “nata insieme a, generata insieme a”) che spinge l’uomo al delitto, o quantomeno ve lo inclina. I due pensatori che Prezzolini chiama a testimoniare per questa causa chiamano con nomi diversi questa malignità.

Agostino è secondo Prezzolini il primo che la accosta al desiderio sessuale, chiamandola *libido dominandi*¹⁸, una vera e propria libidine per il potere. In fin dei conti, di cosa si parla quando si dice che un uomo vuole ottenere più del suo vicino se non proprio di potere? Si legge nella lettera ai Romani: «Rivestitevi invece del Signore Gesù Cristo e non lasciatevi prendere dai desideri della carne»¹⁹ ed è infatti talmente carnale la concezione di brama, che Sant’Agostino considera essere essa la padrona della natura umana. L’irrimediabile inclinazione al male, per Agostino, è guaribile solo con la remissione dei peccati, solo “*per Christum*”, solo con la grazia di Dio²⁰ in quanto la malvagità dell’animo non è altro che il peccato originale, il marchio del male con cui si certifica che gli umani non sono divini, ma cattivi, lupi appunto.

Prezzolini coglie la stupenda modernità di questo pensiero, relazionandolo alle più recenti scoperte in biologia e etologia, studi che scrutano nelle cause della loro istintiva aggressività. La forza di un’affermazione del genere viene condivisa da un Prezzolini esperto, ormai stanco della natura umana, la quale in nessuna epoca ha dato segni di miglioramento morale. Riferendosi al pensiero del vescovo di Ippona chiede, con spirito retorico: «Salvo gli imbecilli ottimisti, chi non sente che i progressi innegabili della scienza delle tecniche non ci hanno portato un passo più avanti moralmente?»²¹. Di lì a definire l’uomo come «il più crudele animale che sia apparso sulla faccia del globo terrestre»²² è questione di un paio di righe.

Di certo la visione di Sant’Agostino è condivisa, ma non mai come quella di Machiavelli. Dal canto suo il fiorentino parla di natura ferina e quindi di caratteri animali e selvaggi. Il motore delle azioni umane, secondo Machiavelli, è «l’insaziabilità»²³. Pertanto che gli uomini si facciano lupi è ovvio o, per meglio dire, è naturale. Nelle loro attività si rivelano

¹⁸ G. Prezzolini, *Cristo e/o Machiavelli*, cit. p. 32

¹⁹ Paolo di Tarso, *Lettera ai Romani*, *La Sacra Bibbia*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 2010, p. 1204, 13-14

²⁰ G. Prezzolini, *Cristo e/o Machiavelli*, cit. p. 73

²¹ Ivi, p. 91

²² Ibidem

²³ Ivi, p. 95

egoisti nei modi e negli obiettivi e sono «ingrati, volubili, simulatori e dissimulanti, fuggitori de' pericoli, cupidi di guadagno»²⁴.

Si è detto che Prezzolini, tra i due, pencola più verso Machiavelli. Ma perché?

La differenza che c'è tra i due è che Sant'Agostino, essendo cristiano, non può ammettere che la natura corrotta dell'uomo sia irrimediabilmente tale, giacché Dio è onnipotente e misericordioso. A distanza di secoli, la Chiesa Cattolica rimarca quest'ultimo punto nella celeberrima Enciclica *Libertas* di Papa Leone XIII del 1888: «Gesù Cristo, liberatore del genere umano, restaurando ed elevando la primitiva dignità di natura, giovò moltissimo alla volontà dell'uomo e la innalzò verso il miglior segno, ora soccorrendola con la sua grazia, ora proponendo la sempiterna felicità nei cieli»²⁵. Non è l'unico esempio nella stessa Enciclica, benché essa sia un tentativo per la Chiesa e nella Chiesa di accreditare un'immagine dell'uomo più ottimista e più buona rispetto a quella che illustra Sant'Agostino: «[...] sono stati aggiunti, per grazia di Dio, altri speciali **soccorsi**, adattissimi a rafforzare e a regolare la volontà umana. Sovrasta tra essi ed eccelle la virtù della divina grazia; essa **illumina** la mente; **sospinge** sempre la volontà [...] verso il bene morale»²⁶. Si comprende che l'uomo abbia bisogno di “soccorsi”, la sua mente di “illuminazioni” e la sua volontà di essere “sospinta” in direzione del Sommo Bene, che è Dio, ma in ogni caso una speranza c'è ed è Cristo. Sant'Agostino precisa che solo alcuni eletti godranno in Terra della Luce di Cristo, mentre il resto vivrà più o meno civilmente con dei rimedi temporali²⁷, essendo la Città di Dio non qui: «Il mio regno non è di questo mondo»²⁸ dice Gesù.

Per Machiavelli, invece, non c'è nessuna via per guarire dall'insaziabilità o sedare la ferinità della natura umana. Gli uomini da sempre e per sempre sono cattivi. Prezzolini arriva a questa medesima conclusione non senza aver creduto e aver sperato, non senza essersi speso per gli italiani. Tutte le giovanili aspettative hanno mancato di riscontro: quando quelli che con lui avevano condiviso lo slancio di un «idealismo militante»²⁹ provarono -fallendo- a redimere gli italiani lo fecero con una dittatura da cui lui si tenne dignitosamente lontano. Prezzolini giungerà stremato alla conclusione che gli uomini non si possono cambiare e che essi sono sempre stati cattivi. «Quand'ero giovine, speravo di riformare l'Italia, o almeno un gruppo d'Italiani; oggi c'è chi vuol riformare il mondo. Tutte cose impossibili»³⁰ scrive nel 1954, all'età di settantadue anni.

²⁴ N. Machiavelli, *Il Principe*, Mondadori, Milano 2014, p. 129

²⁵ Leone XIII, *Libertas Praestantissimum Donum*, 1888, https://www.vatican.va/content/leo-xiii/it/encyclicals/documents/hf_l-xiii_enc_20061888_libertas.html

²⁶ *Ibidem*

²⁷ Cfr. G. Prezzolini, *Cristo e/o Machiavelli*, cit. pp. 89-90

²⁸ Giovanni Apostolo, *Vangelo secondo Giovanni*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 2010, p. 298, vv. 18,36

²⁹ Cfr. G. Prezzolini, *Manifesto dei conservatori*, cit. p. 58

³⁰ G. Prezzolini, *L'italiano inutile*, cit. p. 380

Grazie all'esperienza di una lunga vita, Prezzolini accumula diverse prove della sua matura concezione dell'uomo. Quella legata all'economia è la più curiosa ma anche la più significativa, dispiegandosi in un campo in cui più degli altri la cupidigia umana si rende evidente. I due sistemi economici che hanno tenuto la scena nel secondo Novecento, quindi quelli ai cui fasti e nefasti Prezzolini ha a lungo assistito, sono stati il comunista e il liberale. Il primo muove dalla consapevolezza che gli uomini non sono affatto disposti a collaborare e a promuovere il bene comune redimendo così la propria natura da lupi, per cui li obbliga sotto la minaccia di campi di lavoro, delle denunce ai tribunali e dell'onta della vergogna in società. Il secondo, pure esso cosciente della natura umana, convince a lavorare «con l'allettamento del profitto»³¹ e si sostiene grazie all'invisibile meccanismo per cui «il suo riflusso va a finire non soltanto fra i lavoratori, ma persino fra i fannulloni»³²

Se ci spostiamo sul campo politico, anche lì il discorso non cambia: anche il sistema politico liberale diffida della natura umana. Per quale motivo, se non appunto per colpa della cattiveria umana, si vuole che il potere politico sia stretto da catene giuridiche? Il potere terreno è sempre un potere umano ed è dell'umanità che gli altri uomini hanno paura, probabilmente perché consapevoli di quello che farebbero agli altri se ne avessero la possibilità.

Una concezione che tenga l'uomo stretto nelle maglie dell'egoismo descrive una autentica condizione. Proprio come animali, si vive rinchiusi in un recinto nel quale si pasce brucando sempre la stessa erba. Questo recinto è la realtà, quell'erba è la cattiveria. Di conseguenza i significati dell'aggettivo "cattivo", quando accostato ad "uomo", sono due.

Il primo, cioè malvagio, dedito a far del male: è quello dalla ragione ammaliata dalla libidine del potere e dalla volontà ad essa inclinata, quella bestia insaziabile sempre pronta a mentire, tradire, derubare pur di avere qualcosa in più degli altri.

Il secondo significato prende la forma originaria dal latino, dall'aggettivo "*captīvus*" che significa "prigioniero". L'uomo è prigioniero della condizione in cui si trova, una condizione di malvagità che deriva dalla natura. Inserirli nella Città terrena, gli uomini agiscono secondo la propria volontà e per di più, ci dice Prezzolini, forse «sinceramente persuasi che la Giustizia sia sempre dalla loro parte»³³. Ma sono solo persuasi, poiché nella condizione in cui l'uomo viene al mondo sicuri non si può essere. Si nasce, infatti, al cospetto di un Universo dal silenzio inquietante, che non prescrive di fare cosa è Bene e di evitare cosa è Male dal momento che non discrimina l'uno dall'altro. Dunque, come comportarsi? Come

³¹ G. Prezzolini, *Cristo e/o Machiavelli*, cit. p. 37

³² *Ibidem*

³³ *Ivi*, p. 69

distinguere il Bene dal Male? L'uomo è prigioniero di queste domande, a cui l'Universo non porge orecchi e non fornisce risposte.

Non solo, allora, l'uomo nasce malvagio, ma nasce anche prigioniero: questa è la sua condizione.

«Oggi, parlando all'esistenzialista, questa è la condizione umana. È una scoperta moderna, però assai simile alla ben nota concezione cristiana del peccato originale»³⁴ afferma Prezzolini. In questo modo in lui, lui che ha tentato di credere nel cattolicesimo -ma non nel Cristianesimo³⁵-, riescono a coesistere le due concezioni dell'uomo di un Santo (Agostino) e del pagano (Machiavelli).

Da creature così fatte cosa aspettarsi se non il conflitto o, ancora più grave, la guerra? La guerra, dunque, almeno per chi muove da queste premesse non è un epifenomeno della lotta di classe, non sono le ragioni economiche a spingere gli uomini alla distruzione reciproca ma è la *libido dominandi*, il desiderio di potere.³⁶

Tutte queste conclusioni che effetto producono sul pensiero di Prezzolini? Creature feroci, come l'uomo è, non lasciano molto spazio alla speranza. Come si può sperare che qualcuno dominato da tale libidine abbia per obiettivo il benessere dell'altro e non la sua sconfitta e come escludere che si ponga per scopo l'uccisione per poi banchettare sulle sue spoglie della vittima? È per questo motivo che ad avviso di Prezzolini «Il Vero Conservatore è pessimista per natura»³⁷; e si potrebbe dire anche “a causa della natura”.

Lo dice nell'elencare i cinquantatré principii di un pensiero conservatore e poi martellando sul concetto: «Il Vero Conservatore ritiene che gli uomini non siano *buoni* per natura, cioè capaci di superare l'*egoismo* personale e familiare necessario per vivere»³⁸ e il corsivo è proprio di Prezzolini, come a sottolineare con parole definitive che si nasce egoisti. Questo egoismo è così profondamente radicato negli uomini che si confonde con la stessa esistenza del singolo individuo: ciascuno si comporta malvagiamente per sopravvivere, interessato esclusivamente alla propria sopravvivenza che sa essere in pericolo per l'esistenza dei suoi simili.

Riconoscere una tale condizione significa affrontare la vita con un radicale pessimismo, guardare se stessi come si guarda l'altro e scorgere anche nello specchio un mostro insaziabile. Ma per un conservatore significa essere maturi, significa guardare al mondo con realismo. Perché il mondo è oscuro, la realtà è nera, la Città terrena è abitata da infidi e noi tutti ne siamo prigionieri. Quindi Prezzolini si dice conservatore in quanto realista ed è realista in quanto si

³⁴ G. Prezzolini, *Cristo e/o Machiavelli*, cit. p. 95

³⁵ Cfr. G. Prezzolini, *L'italiano inutile*, cit. p. 370. Di questo punto si tratterà più innanzi, con lo scopo di lasciare questo capitolo alle definizioni e alle premesse e i prossimi all'approfondimento del personaggio di Prezzolini.

³⁶ G. Prezzolini, *Cristo e/o Machiavelli*, cit. p. 91

³⁷ G. Prezzolini, *Manifesto dei conservatori*, cit. p.34

³⁸ Ivi, p. 36

accorge che l'uomo nasce cattivo. Diffida degli utopisti definibili come coloro che credono in imprese derivate dalle premesse di una natura buona e generosa. Nello specifico, diffida di coloro che credono non solo che l'uomo nasca buono, ma che sia la società a spingerlo verso la malvagità e l'avidità³⁹. Di tal pasta sono anche i socialisti: coloro che vogliono creare una società in cui gli egoismi siano definitivamente cancellati. Se, come detto poc'anzi, l'egoismo umano corrisponde alla sopravvivenza dell'uomo, si può dire per conseguenza logica che essi vogliano creare una società senza individui.

“Buona fortuna!” direbbe loro Prezzolini, con una piega amara ad angolo di bocca che quasi rassomiglia ad un sorriso, sapendo che migliaia sono le utopie che si generano da siffatte premesse.

Insomma, al famoso proverbio che recita: “La speranza è l'ultima a morire”, l'anziano Prezzolini aggiungerebbe volentieri: “...eppure dovrebbe essere la prima”, cosciente come era che giovani quali quelli de “Il Leonardo” continueranno a nascere, che i loro sogni continueranno a scintillare, che le loro aspettative continueranno ad essere tradite, ma che la speranza continuerà inutilmente ad essere l'ultima a lasciarli e quanto se ne andrà, farà male. Tanto male.

Questo è Giuseppe Prezzolini. Uno che dalle sferze della realtà ha ricevuto scudisciate che lo hanno fatto sanguinare, botte che hanno lasciato il livido. È la stessa speranza che ha animato i suoi sodali de “La Voce” e li ha tramutati in fascisti, in mentori del potere totalitario: essi speravano che l'uomo potesse cambiare e quando si sono accorti che la natura resisteva pervicacemente, hanno pensato di modificarla con l'uso del manganello. Perseverando nel seguire quella speranza, quegli amici hanno infine perso la vita.

Dunque: l'uomo è malvagio e prigioniero (cattivo); è schiavo della sua stessa *libido dominandi* e della bestiale insaziabilità di sopraffazione; è egoista perché teme per la sua sopravvivenza; ha paura di non essere abbastanza bestiale rispetto agli altri; le creature che rispondono a questa descrizione sono il più crudele degli animali. Il pessimismo è la conclusione forzata di tale ragionamento.

A differenza di una concezione dell'uomo ottimista, quella pessimista rinchiude l'uomo in un contesto subdolo e delittuoso. La concezione pessimista descrive, o pretende di descrivere con fredda impassibilità, una condizione. Per questo motivo Prezzolini arriva a presentare pessimismo e realismo come sinonimi: è così genuinamente convinto che la sua concezione sia quella reale che secondo lui chi non si accorge di questa inclinazione dell'uomo è sciocco o menzognero.

³⁹ Cfr. G. Prezzolini, *Manifesto dei conservatori*, cit. p. 34

A questo punto sorge un ennesimo interrogativo: si tratta davvero di una condizione o ancora una volta succede che un giudizio di valore -più propriamente: un pregiudizio- si travesta da giudizio di fatto? Siamo prigionieri anche di questa domanda.

Ma oltre a considerazioni logiche, una tale concezione -o condizione- dell'uomo e la consapevolezza degli effetti che essa produce, solleva anche una serie di domande. Cos'è che oltre alla ragione, differenzia gli uomini dalle bestie? Come si può vivere in un mondo di uomini così cattivi? Senza la grazia di Dio, c'è un mezzo che possa (perlomeno) ammansire la belva umana?

La risposta è "sì": c'è ed è lo Stato, il quale con la sua sola presenza ricorda «ai nostri simili -estranei, conoscenti o amici- che non sono onesti e gli altri lo ricordano a noi»⁴⁰.

1.2 Lo Stato, il potere, le libertà.

Come in Hobbes, così in Prezzolini ci si precipita, disperati, stremati e timorosi, sotto le insegne dello Stato. In questo ripiegare verso luoghi più sicuri, la guida è ancora il pessimismo-realismo: l'arrivo allo Stato è logicissimo. La natura umana vuole che i rapporti nella Città terrena siano rapporti di forza, dettati da naturale ostilità. Pertanto senza qualcosa che sia più forte -anche fisicamente- della cupidigia umana, il mondo vivrebbe in un perenne stato di guerra. «Lo Stato nasce dalla cattiveria degli uomini. È un rimedio ad essa. Senza Stato noi ci mangeremmo vivi. Lo Stato rimedia a questa mutua distruzione»⁴¹. Prezzolini è secco in questo giudizio, è tagliente. Ma cos'è lo Stato? Come nasce?

A causa della natura umana, che rende tutti prigionieri della malvagità, lo Stato sorge come rimedio e nasce su premesse ancor più malvagie. Prezzolini segue ancora gli insegnamenti di Sant'Agostino e Machiavelli sul tema e nota come, sia secondo il Vescovo che secondo il Pagano, lo Stato si fonda sullo spargimento di sangue o sulla minaccia di spargerne⁴². Per di più, il sangue sparso sarebbe quello dei propri fratelli. Basti pensare a Caino e Abele, di cui parla Sant'Agostino concludendo che Caino è stato il primo fondatore di uno Stato. Anche Machiavelli ricorda Romolo e Remo.

Confortato da questi precedenti, Prezzolini guarda agli Stati moderni: quali non sono nati da guerre, da assassini o da violenza?⁴³ Stati Uniti, Russia, Francia, Germania, l'Italia stessa nascono tutti da conflitti radicali. Prezzolini ricorda l'Italia sabauda, che insorge con forze risorgimentali contro lo straniero e il brigante meridionale per fondare uno Stato indipendente.

⁴⁰ G. Prezzolini, *Intervista sulla Destra* a cura di C. Quarantotto, Mondadori, Milano 1994, p. 233

⁴¹ G. Prezzolini, *Cristo e/o Machiavelli*, cit. p. 39

⁴² Cfr. Ivi, pp. 29-30

⁴³ Cfr. *Ibidem*

Si potrebbe aggiungere anche l'Italia repubblicana, nata dalle ceneri di un Paese distrutto e macchiato da una guerra civile.

Nasce così una costruzione di vincoli giuridici che trattiene le perverse ambizioni dell'uomo e che è una prova quotidiana della sua malvagità.

Chiediamoci: perché ogni qualvolta che comperiamo qualcosa domandiamo lo scontrino? Perché quando due persone si amano e si sposano debbono firmare un contratto? Perché per affittare una casa, il padrone e l'affittuario contraggono un patto? In ciascuna di queste situazioni si fa un'aperta accusa alla natura umana, si testimonia che il sospetto che l'altro si comporti malvagiamente è sempre in agguato, e lo si avvalora con la coscienza della propria cattiveria congenita. Se fossimo tutti buoni, infatti, non basterebbe la parola data? Se fossimo tutti buoni, saremmo certissimi che il negoziante stia pagando regolarmente le tasse, che la nostra dolce metà ci ama così tanto e che mai ci abbandonerebbe, il padrone di casa si fiderebbe ad occhi chiusi dell'affittuario, il quale pagherebbe senza sbagliarsi di un centesimo. Però «[...] i vincoli delle parole sono troppo deboli per imbrigliare l'ambizione, l'avarizia, l'ira e le altre passioni degli uomini»⁴⁴.

È lo Stato che rende gli uomini differenti dagli altri animali, in quanto esso è garante di tutte le operazioni, di tutte le protezioni: grazie all'uso della forza lo Stato interviene a difesa di chi rispetta il patto che ha sottoscritto e per punire la parte contraente che si è sottratta all'adempimento dei suoi obblighi. Infatti, alla domanda di Claudio Quarantotto «Il conservatore crede, come Hobbes, all'*homo homini lupus*?» Prezzolini risponde convintamente: «Crede, come Hobbes, che “i patti, senza la spada, non sono che parole”»⁴⁵.

Prezzolini, nonostante fosse molto critico nei confronti dell'Italia e soprattutto dell'italiano, non si sta rivolgendo solo al nostro Paese, ma a tutti gli Stati del globo terracqueo. Anche in uno Stato che funziona eccellentemente i cittadini sospettano del vicino, giacché «[...] senza il timore di qualche potere coercitivo»⁴⁶ l'uomo sbranerebbe l'altro uomo. A riprova che il potere pubblico sorge per questa esigenza, Prezzolini si chiede retoricamente come mai non esista uno Stato per gli angeli. Non esiste perché non potendo peccare, non ne hanno bisogno.⁴⁷

Suggellando la concezione agostiniana/machiavellica dello Stato, Prezzolini dice: «L'esistenza dello Stato è dunque una continua smentita della bontà della natura umana,

⁴⁴ T. Hobbes, *Il Leviatano*, Rizzoli, Milano 2011, p. 142

⁴⁵ G. Prezzolini, *Intervista sulla Destra*, cit. p. 189

⁴⁶ T. Hobbes, *Il Leviatano*, cit. p. 142

⁴⁷ Cfr. G. Prezzolini, *Cristo e/o Machiavelli*, cit. p. 39

tanto se basata sul concetto cristiano della colpa commessa alle origini della storia umana, quanto se dovuta a considerazioni puramente naturalistiche e meccaniche»⁴⁸.

Poi, di seguito, Prezzolini aggiunge: «[...] lo Stato è un bene, e io non vorrò negarlo, ma sarà un bene negativo»⁴⁹, e significativamente paragona l'apparato statale ad un ospedale. Indubbiamente è una fortuna avere ospedali di cui usufruire quando sopraggiunge un malessere! Il solo fatto che esista l'ospedale, però, ci ricorda che siamo possibili bersagli di malattie. Non sarebbe forse meglio un mondo senza ospedali, dal momento che ciò implicherebbe un universo senza malanni? Allo stesso modo: non sarebbe meglio un mondo senza Stato, dal momento che rinvierebbe ad un mondo senza malvagità? Pur concedendo che si tratti dell'ospedale migliore al mondo, all'interno del quale operano i più valenti chirurghi e i più premurosi infermieri, pure quanto sarebbe preferibile non aver bisogno né degli uni né degli altri!

«Lo Stato è un ospedale per una umanità malata, pazza o cattiva e quindi un'istituzione *utile*, ma è molto malinconico pensare che sia necessaria»⁵⁰.

Meno male, dunque, che c'è lo Stato! Meno male che c'è qualcosa che trattiene la libidine umana. Ma andando a fondo, analizzando davvero che cos'è questa "cosa" che li ferma, si scopre che è la forza. Lo Stato è fatto dagli uomini per gli uomini e pertanto si macchia delle stesse efferatezze di cui si macchiano gli individui. Ma...c'è un ma. Ma c'è una differenza e si trova nella responsabilità e nell'attribuzione della colpa.

Spieghiamoci con un esempio: il rapimento configura un reato. In Italia questo delitto si chiama "sequestro di persona" e consiste nel privare un terzo della sua libertà personale e fisica, impedendogli **illegittimamente** di esercitare quei diritti che gli derivano dall'Articolo 13 della Costituzione. Il motivo che spinge il responsabile a mettere in pratica una tale condotta non rileva: qualunque sia, egli non può attuarla. Dovesse verificarsi lo Stato accorrerebbe in soccorso dell'abusato trattenendo il malfattore e condannandolo dopo regolare processo. L'Articolo 605 del Codice Penale recita: «Chiunque priva taluno della libertà personale è punito con la reclusione da sei mesi a otto anni»⁵¹. Non è curioso che lo Stato punisca un sequestratore con un sequestro? Per di più, lo Stato ha pronte enormi strutture, attrezzate con i massimi sistemi di sicurezza che si accertino che il sequestrato non disponga in toto della sua libertà personale fisica.

L'arresto, sebbene seguito da legale processo, non assume le sembianze di un rapimento? Basta davvero chiamarla "reclusione" perché non appaia più come un "sequestro di persona"?

⁴⁸G. Prezzolini, *Cristo e/o Machiavelli*, cit. p. 36

⁴⁹ Ivi, p. 40

⁵⁰ G. Prezzolini, *Ideario*, Ciarrapico, Roma 1983, pp. 297-298

⁵¹ *Codice penale*, Titolo XII, Edizioni Simone, Napoli 2004, p. 177

Nonostante ciò, non si è mai considerato lo Stato colpevole di un tale misfatto. Perché? Perché lo Stato non ha colpe, lo Stato non delinque come delincono gli uomini comuni. «Se togliete la giustizia, che cos'altro sono i grandi Stati, se non delle associazioni di ladri?»⁵² si domandava Sant'Agostino.

Un medesimo comportamento, dunque, può essere ingiusto quando a compierlo è un privato cittadino e giusto quando ad attuarlo sono le istituzioni pubbliche. Prezzolini spende per questo dettaglio (che dettaglio non è) diverse osservazioni, portando come esempio quello della guerra. Colui che nella società civile viene chiamato “assassino” in guerra viene denominato “soldato”; privare l'altro della vita, che dalla collettività viene giudicato delittuoso, al fronte viene invece comandato.

«Tutto è permesso, tutto è lecito in nome dello Stato, in nome della vittoria comune, in nome della politica.»⁵³ anche la guerra, che non è altro che una serie di furberie, razzie e omicidi. Il soldato che commetterà tutte queste azioni efferate non subirà alcuna conseguenza penale e anzi sarà perseguito dai tribunali militari qualora dovesse rifiutarsi di compierle. «Il soldato non porta colpa degli assassini che commette, e la società lo veste con una divisa speciale per distinguerlo dall'assassino»⁵⁴. Perfino un cristiano come Sant'Agostino suffraga questa affermazione. Egli parte dal presupposto che quando si guerreggia, lo si fa per la salvezza dello Stato. Fin tanto che si combatte senza gioire delle nefandezze che si commettono, si è innocenti anche agli occhi di Dio: la pace deve essere l'oggetto del proprio desiderio e la guerra deve essere condotta unicamente come una durissima necessità. Solo il politico che comanda la guerra, il Principe, sarà responsabile delle azioni del soldato, il quale invece deve onorare i suoi doveri e nulla più.

La guerra è per gli Stati ciò che per gli uomini è il conflitto: una pulsione naturale. «Ogni Stato -dice Prezzolini- è, in realtà, una sorta d'individuo preoccupato soprattutto della sua esistenza e quindi della sua sopravvivenza nella lotta con i vicini»⁵⁵. Dal momento che non esiste un tribunale che funga da Leviatano internazionale, cioè non esiste un'istituzione che svolga il ruolo di guardiano come lo Stato fa con i cittadini, le guerre sono all'ordine del giorno con tutte le conseguenze che ne derivano in termini di stabilità e incertezza.⁵⁶

A dispetto di tutte le declamazioni retoriche, resta il fatto che senza un controllore superiore, la forza è l'unico linguaggio compreso nelle relazioni internazionali e, nello

⁵² Agostino di Ippona, *La città di Dio*, Città Nuova, Roma 2006. p. 171

⁵³ G. Prezzolini, *Cristo e/o Machiavelli*, cit. p. 43

⁵⁴ Ivi, p. 80

⁵⁵ Ivi, p. 41

⁵⁶ Il tema della guerra con riferimento al concetto di conservazione verrà trattato nel secondo capitolo.

specifico, si tratta di forza fisica quando in ballo ci sono questioni quali la sovranità e la salvezza della Patria. È grazie alla potenza del suo esercito che lo Stato protegge la sua indipendenza.

Domanda: al giorno d'oggi, in un mondo globalizzato, possiamo ancora accettare questa definizione di potere? Si può esser certi che gli Stati tra loro non parlino in altri modi? E poi: un conflitto si conduce esclusivamente con l'impiego della forza fisica? Negli anni '90 del Novecento prese a diffondersi per la penna di Joseph Nye il concetto di "soft power" in antitesi all'idea di "hard power". Mentre quest'ultimo è il potere basato sulla potenza delle forze armate, Nye pensa ad un "potere morbido", che è quello proveniente dall'influenza della cultura di una Nazione. Sostiene Nye che il conflitto tra Stati possa svolgersi anche silenziosamente, per mezzo di tentativi volti a coagulare il consenso internazionale verso il proprio modello e, quindi, senza spargimenti di sangue. Nye sostiene che con questo metodo si possono ottenere gli stessi obiettivi perseguiti con lo stesso strumento militare. Gli Stati, allora, interagiscono sì secondo la logica del contrasto e della competizione, ma non più con la forza fisica in senso stretto. Da parte sua, anche Prezzolini coglie questa differenza, ma non per ciò cambia idea: i rapporti restano caratterizzati dalla forza anche quando non sono del tutto palesi. Lo Stato «Quando non adopera la forza, la minaccia; quando non la minaccia, la mette in mostra; quando non la mette in mostra, la tiene in segreto, ma soltanto perché il segreto la rende più terribile per l'immaginazione del nemico»⁵⁷.

Questo quanto alle relazioni internazionali. Ma che dire dei rapporti interni? C'è poco da fare. Per Prezzolini la sicurezza dei singoli riposa in ultima istanza sulle forze armate.

La sua idea di potere sovrano è di un realismo agghiacciante. Il fatto è che la natura umana almeno come intesa da Prezzolini (e da Prezzolini in alcuni libri), non lascia spazio ad alternative più carezzevoli e meno urticanti. Non a caso, egli apre il volume "Cristo e/o Machiavelli" con questa considerazione: «Lo Stato non può esser cristiano perché è fondato sul principio dell'utile e della nazione, e il cristianesimo sul sentimento dell'amore e dell'universalità»⁵⁸. Come si potrebbe chiamare cristiano uno Stato che nasce dal sangue fraterno e che riproduce le stesse dinamiche criminali degli uomini? Che specie di Stato cristiano sarebbe quello le cui mani sono lordate di sangue? Prezzolini reputa vano cercare nella dottrina cristiana una ricetta che prescriva gli ingredienti per creare un potere pubblico; è impossibile capire per quali scopi e con quali strumenti costruire uno Stato cristiano giacché, seppur si arrivi a rintracciare i primi, i secondi saranno sempre immorali.⁵⁹

⁵⁷ G. Prezzolini, *Cristo e/o Machiavelli*, cit. p. 41

⁵⁸ *Ivi*, p. 27

⁵⁹ Questi strumenti sono la politica, di cui si parlerà nella sezione seguente di questo capitolo.

Non è mai esistito uno Stato cristiano, né mai potrà nascere perché i precetti che discendono dai Comandamenti contraddicono nell'intrinseco la condotta di uno Stato che ricerchi il proprio equilibrio, cioè uno Stato che abbia la sopravvivenza come primo obiettivo. Conferma Prezzolini: «[...] lo Stato non è morale. È un'associazione obbligatoria, con fini pratici, una specie di assicurazione sulla vita e sulla proprietà che si paga per ottenere la pace sociale, sia pur relativa»⁶⁰. Ora, uno Stato dagli artefici amorali e dai modi francamente immorali, fa sorgere spontanea una domanda: che ruolo svolgono le libertà? Che valore assume, cioè, il lungo e prezioso elenco di leggi a tutela delle libertà civili, politiche e sociali che vengono avallate dalle istituzioni? Di fronte all'ingenuità di chi crede che le libertà siano dei diritti, Prezzolini prende il noto ghigno machiavellico. Per un conservatore la libertà è una concessione; più precisamente: un'utile concessione. Utile, perché la libertà «[...] è una grande fonte di scoperte, di invenzioni, di spinte; ma anche (aggiunge subito Prezzolini) di oppressioni, di mutilazioni, di distruzioni dei più deboli»⁶¹; concessione, perché per lui «[...] la libertà personale non può essere un diritto, bensì è una concessione che lo Stato può negare, ritirare, o moderare»⁶².

Egli dipinge un mesto quadretto, in cui gli uomini debbono essere riconoscenti allo Stato per la misericordia dimostrata nel non comprimere le loro libertà e, anzi, un più fragoroso ringraziamento dovrebbe sollevarsi quando il potere pubblico li salvaguarda. «Noi parliamo spesso dei nostri diritti, ma che cosa accadrebbe se non ci fosse la forza per sostenerli?»⁶³ chiede perfidamente Prezzolini, ritornando al potere come forza fisica. E poi, rincarando la dose: «Se oggi ci si può riunire a trattare liberamente di argomenti che ci paiono interessanti, lo dobbiamo alla polizia che circola per le strade e che impedirebbe ad altre persone di differente opinione di darci disturbo»⁶⁴. Al cittadino nulla è dovuto, qualcosa è concesso. Le libertà ricadono oggi in quel "qualcosa". Oggi, però. Domani nulla esclude che potrebbero essere soppresse. Con questo pensiero Prezzolini si allontana anni luce dall'orbita del pensiero liberale.⁶⁵

Prezzolini è davvero così convinto di questa visione?

Se fosse esattamente come fin ora descritto, un governante intelligente priverebbe immediatamente i governati delle loro libertà. Correre il rischio che i cittadini, in quanto

⁶⁰ G. Prezzolini, *Intervista sulla Destra*, cit. p. 233

⁶¹ G. Prezzolini, *Manifesto dei conservatori*, cit. p. 33

⁶² Ibidem. Prezzolini raccoglie in una parola tanto breve quanto forte tutto il significato di quanto detto fin ora: un semplice predicato come "può" esprime tutta l'amoralità dello Stato. Non consiglia lo Stato di operare alcuna di queste azioni -pur riconoscendo i lati più tenebrosi e pericolosi delle libertà-, ma riconosce che esso è nella posizione di poterlo fare.

⁶³ G. Prezzolini, *Cristo e/o Machiavelli*, cit. p. 36

⁶⁴ Ibidem

⁶⁵ Il liberalismo -e qui per liberalismo intendiamo quello di stampo giusnaturalistico- non concepisce le libertà come "positive" e dunque poste dall'alto, ma come qualcosa di innato negli individui. Secondo questa dottrina, la libertà è impossibile da eradicare dalla natura umana; pertanto Prezzolini reputandola una concessione statale risulta, qui, incompatibile con una visione liberale.

liberi, mettano a repentaglio la sopravvivenza dello Stato è un prezzo troppo alto da pagare e soprattutto è un rischio troppo grande da correre. E allora: per quale ragione gli Stati liberal-democratici non avversano le libertà e non le ritirano? I governanti temono le ripercussioni di una simile revoca. E il perché lo chiarisce proprio il pensiero conservatore. «Un conservatore - sono le parole precise di Prezzolini- è convinto che l'organizzazione della *società* trovata da giovane non fu il frutto dell'intelligenza umana; [...] ma che è diventata così in seguito a molte *esperienze di varie generazioni* che, messe di fronte alla realtà dei fatti, si son dovute sforzare di convivere insieme ed hanno trovato la soluzione incosciente in certi compromessi»⁶⁶. La società odierna è frutto di anni di esperienze, di avvenimenti, di cadute e di sofferenze. Pertanto una collettività informata a tradizioni di libertà non permetterebbe che quell'equilibrio, realizzato con affanno e tormenti, venisse manomesso; neppure se ad alterarlo fosse lo Stato. Insorgerebbe per difendere il legato dei padri e dei padri dei padri! Insomma è frutto di una tradizione e le tradizioni contano almeno quanto le armi e gli eserciti.

Scrivono Prezzolini: «[...] quel poco di buono che ci si può aspettare dagli uomini è il *risultato lento* di secoli di lotta e compressione della *società* per ottenere da esseri naturalmente aggressivi uno sforzo di collaborazione»⁶⁷. Si scopre un nuovo aspetto della sua sensibilità, disposto a non giudicare più gli uomini radicati nel male, impossibilitati da natura a fare il bene, ma incline a considerarli come creature errabonde che qualche volta (qualche volta...) possono anche centrare il bersaglio.

Questo sottilissimo riverbero luminoso sulle faccende umane, certo non lo avvicina all'ottimismo ebete degli ingenui ma lo accosta piuttosto al liberalismo per mezzo di un pessimismo che possiamo definire moderato. Si modera il pessimismo di Prezzolini quando, più benevolo, nota gli sforzi e gli impeti di miglioramento delle genti. In quegli'inquieti e turbati secoli in cui l'uomo ha lottato, lo ha fatto peccando tantissimo ai danni dei suoi simili, della natura, del mondo. Eppure...eppure qualche risultato lo ha ottenuto, specie quando ha saputo imparare dai suoi errori. Senza che lo ammetta (o forse senza che se ne accorga), Prezzolini modifica, così, leggermente la sua concezione della natura umana: a questo punto l'uomo non è più costretto all'immobilismo di una natura malvagia, ma può muovere qualche pavido passo verso il suo perfezionamento.

Ecco! Ecco che appaiono agli occhi del marinaio conservatore le sponde del liberalismo! Terre sulle quali l'errore è insegnamento e l'istruzione può diventare memoria. Tenendo questa rotta, si scopre che il liberale e il conservatore non sono poi così tanto distanti, neppure nel vagliare i connotati della natura.

⁶⁶ G. Prezzolini, *Manifesto dei conservatori*, cit. p. 80. Corsivi miei.

⁶⁷ Ivi, p. 34. Corsivi miei.

In fondo, da cosa scaturisce quel coraggioso slancio verso la libertà se non dalla consapevolezza tanto della malvagità del proprio vicino, quanto della cattiveria del governante? Si legga Mill (che certo non è Tocqueville quanto ai riguardi dovuti alla tradizione): «Per impedire che i membri più deboli della collettività [siano] divorati da innumerevoli avvoltoi, [è] indispensabile che un uccello da rapina più forte degli altri [sia] incaricato di frenare questi animali voraci; ma poiché il re degli avvoltoi»⁶⁸ rimane pur sempre un avvoltoio «[bisogna] tenersi sempre sulla difensiva contro il suo becco e contro i suoi artigli»⁶⁹.

È sempre Mill (che, ripetiamo, non è Tocqueville) a riconoscere il potere della tradizione, quando afferma che gli animi generosi lottavano per il «riconoscimento di certe immunità, dette libertà o diritti politici, che, secondo l'opinione generale, il governo non poteva impunemente violare senza mancar di parola e senza correre, ben a ragione, il rischio di una resistenza particolare o di una ribellione generale»⁷⁰. Quando il Leviatano attacca le libertà che «l'opinione generale» ritiene consolidate e dunque sangue del proprio sangue, si può star certi che essa insorgerà a difesa di tutto quanto si è ottenuto con il sudore della fronte degli antenati e tramite secoli di sacrifici.

Niente osterebbe per un'alleanza tra il conservatore e un liberale (moderato): se il mostro si incatena e i combattenti si armano, perché no?

1.3 La politica.

Dal momento che lo Stato realizza le sue opere tramite il potere e che esso è forza fisica, Prezzolini ne deduce che la politica «non riposa né sull'amore, né sulla giustizia, almeno se per giustizia s'intende quello che un cristiano dovrebbe intendere, ossia la giustizia divina. Si fonda sulla lotta»⁷¹. La giustizia torna come coefficiente di prim'ordine per la solidità di uno Stato e della sua azione, se intesa come osservanza delle leggi che un Paese ha (giustizia, dunque, come legalità) e non come Giustizia Suprema. Ritornano così insegnamenti di Agostino, che riconosce la Giustizia in uno Stato se -e solo se- è stato fondato da Cristo. Non esistendo un siffatto Stato, i poteri terreni e le loro azioni non saranno mai giuste in quel sommo senso. Dunque, Sant'Agostino suggella la Città terrena come lo Stato di Caino: non sarà mai cristianamente accettabile operarvi. Però al di fuori di essa, nei cieli, c'è la Città di Dio nelle cui vie la Giustizia esiste per bontà di Cristo, a tal punto che non occorrono poliziotti per difenderla. Quaggiù, tra peccatori, la politica è

⁶⁸ J. S. Mill, *Saggio sulla libertà*, Corradini, Ragusa 2020, pp. 22-23

⁶⁹ *Ibidem*

⁷⁰ *Ivi*, p. 23

⁷¹ G. Prezzolini, *Ideario*, cit. p. 235

organizzata da dei dannati per il loro temporaneo beneficio, e funziona come agente di pacificazione, di moderazione della loro violenza innata»⁷². Nel Regno dei Cieli non c'è politica perché è assente la cattiveria umana. Dunque esattamente come lo Stato, la politica -sua figlia- è qualcosa di malvagio.

Si compie, con questa definizione, lo schizzo tracciato da Prezzolini grazie a Sant'Agostino: l'uomo è prigioniero del suo male, chiuso all'interno dello Stato per scoraggiare e scoraggiarsi a commettere il male; il tutto tramite la politica, condannata aspramente dal Vescovo di Ippona come la più limpida manifestazione della *libido dominandi*. Questa è la città senza Dio.

A questo proposito, risulta opportuno ricordare la condizione dei primi cristiani, dal momento che Sant'Agostino si iscrive nel tracciato dei loro giudizi. Queste prime comunità di ebrei convertite al cristianesimo vivevano sotto lo schiaffo dell'Imperatore Romano o, per dirla con parole del Vangelo, del "Cesare" di turno. Quest'ultimo non era percepito affatto come un'autorità gradita ma, seppur terreno, era comunque un potere. Come ogni autorità, secondo la Lettera ai Romani, derivava direttamente da Dio: «Ciascuno sia sottomesso alle autorità costituite. Infatti non c'è autorità se non da Dio: quelle che esistono sono stabilite da Dio. Quindi chi si oppone all'autorità, si oppone all'ordine stabilito da Dio»⁷³. Sembrerebbe che con queste parole lo Stato e la politica siano salvati dai nerbi dei giudizi pessimisti riportati fin ora, pare che siano giustificati a pieno titolo come posti da Dio ad immagine del Bene.

Tuttavia, non sarebbe ammissibile dire ciò ove mai lo Stato mortificasse i comandamenti del Signore. Non neghiamo celso; spesso succede. E gli stessi primi cristiani non ignoravano una tale verità. Tant'è vero che Prezzolini ricorda che in alcuni passi del Vangelo e di San Paolo il termine "autorità" viene espresso con la parola greca "ἐξουσία" (exousia) che indica tanto il potere statale quanto quello demoniaco.⁷⁴ L'accostamento dell'autorità statale al demonio le attribuisce l'accezione di "potere ingiusto".

Ecco, è precisamente qui che si inserisce Machiavelli. Il Pagano segna la politica come l'accettazione del male in senso cristiano e, di conseguenza, riceve (forse inconsciamente) l'eredità di Sant'Agostino nel giudizio sul potere demoniaco dello Stato. Ma egli non si occupa di condanne. Ancora una volta i due seguono lo stesso sentiero e giungono sulla medesima cima, ma godendosi il panorama guardano a due valli diverse. Machiavelli pone la politica su un piano altro rispetto a quello della morale: egli accetta, senza farsene un cruccio, che il potere politico sia demoniaco. Il Pagano si disinteressa del Bene e del Male, giacché non sono questi

⁷² G. Prezzolini, *Cristo e/o Machiavelli*, cit. p. 112

⁷³ Paolo di Tarso, *Lettera ai Romani*, *La Sacra Bibbia*, cit. p. 1204, 13, 1-14

⁷⁴ Cfr. G. Prezzolini, *Cristo e/o Machiavelli*, cit. p. 58

gli strumenti giusti per misurare il grado di un'azione politica. Secondo il Fiorentino è necessario guardare al successo e all'insuccesso delle scelte politiche: nel primo caso saranno decisioni idonee, nel secondo deleterie.

«Letto nel suo testo, -spiega Prezzolini- Machiavelli distingueva invece chiaramente le azioni dirette al *tornaconto individuale*, soggetto al giudizio di “moralì” o “immoralì”, da quelle dirette al *bene comune* (cioè la *patria* o lo *Stato*), per le quali “buono” o “cattivo” non era giudizio adeguato; quelle dirette al bene dello Stato non possono esser giudicate che dal criterio se servono a *mantenerlo* (noi diremo a sopravvivere) o a *rovinarlo*»⁷⁵. Si adopera qualunque mezzo, qualsiasi virtù⁷⁶, affinché la Nazione sopravviva e questo comportamento sarà accettato solo se sarà per il bene pubblico. Proprio come quel soldato di cui prima, quello discolpato delle sue azioni criminali perché compiute nel nome della Patria, proprio come lui l'uomo politico non dovrà badare a scrupoli morali quando opera questa o quella scelta, purché il fine sia quello del bene comune. Egli dovrà mentire, imbrogliare, tradire, esiliare, dichiarare guerra, condannare a morte o contravvenire a tutti i comandamenti biblici se qualunque di queste disdicevoli mosse significasse la salvezza della Patria. Quello che Machiavelli cerca di dire è che un ordine costituito dagli uomini per gli uomini non può reggersi se non grazie a scelte cristianamente immorali ma giuste politicamente: «[...] l'arte dell'Uomo di Stato -scrive Prezzolini, condensando il pensiero del suo alter ego- è sempre immorale, è sempre anticristiana»⁷⁷.

Egli conclude quindi che «l'azione politica, senza l'intervento della grazia di Dio, è confinata entro i limiti posti per essa da Machiavelli»⁷⁸. A differenza di Sant'Agostino, che vede la luce divina come illuminatrice per alcuni eletti in Terra e che anela alla Città di Dio, il Pagano non vede alternativa per uno statista al perpetrare la cattiveria nell'azione politica, al detenere il potere demoniaco per asservirlo al mantenimento dello Stato.

Allora qual è il ritratto di questo Uomo di Stato? È un essere spietato senza timor di Dio? Un burbero e severo condottiero che compie, impunito, efferatezze ai danni di chi gli capita sotto tiro? Dando per buona la definizione metaforica di Prezzolini della politica, secondo cui essa «è una statua di fango; [e quindi] può anche esser bellissima, ma chi la fa

⁷⁵ G. Prezzolini, *Cristo e/o Machiavelli*, cit. p. 55

⁷⁶ Per Machiavelli, così come anche per Prezzolini, il termine latino “*virtus*” in questo caso è da tradursi non con l'italiano “virtù” (che si inquadra nel campo semantico dell'anima) ma con “valore”, in riferimento alla sfera della forza fisica.

⁷⁷ G. Prezzolini, *Cristo e/o Machiavelli*, cit. p. 94. In soccorso a questa visione anticristiana della politica, viene anche il magistero di Hobbes. Come scritto nel Vangelo secondo Giovanni e come già detto in precedenza, il Regno di Dio non è di questo mondo. Sembra di leggere Sant'Agostino, quando anche l'assolutista britannico evidenzia che nella Sacra Scrittura si parla di soli due mondi: questo in cui viviamo, corrotto e terreno; quello in cui vivremo, santo e posteriore al Giorno del Giudizio. Dalle pagine del *Leviatano* si ricava che non vi saranno Stati o azioni politiche cristiani fino al giorno del Giudizio, quando non ci sarà più bisogno di siffatte costruzioni umane ma alla loro imperfezione subentrerà l'eternità della Città di Dio. Cfr. T. Hobbes, *Il Leviatano*, cit. p. 516.

⁷⁸ G. Prezzolini, *Cristo e/o Machiavelli*, cit. p. 112

deve sporcarsi le mani.»⁷⁹, il politico sembra piuttosto uno scultore provato dal suo incarico. Seppur adoprassero innumerevoli grembiuli e stracci per proteggersi dallo sporco, non potrebbe realizzare un'opera degna d'ammirazione senza essersi impiasticciato con il materiale da lavoro. Infatti, come anticipato nella parte di questo capitolo dedicata allo Stato, non è il soldato il responsabile degli omicidi commessi in trincea ma è il Principe. Come Prezzolini fa notare, Sant'Agostino attribuisce al politico le colpe della guerra, giacché in lui risiede la decisione di intraprenderla. Laddove manchi il consenso, insegna il cristianesimo, non vi è colpa. Chi si impegna all'adempimento degli ordini che riceve, qualunque ne sia l'oggetto, non deve pagare il fio. Perciò il Principe, quello scultore di cui sopra, si ritrova le mani sporche di sangue senza neppure aver imbracciato il fucile. Si troverà un giorno dinanzi al tribunale di Dio a rispondere di queste sue decisioni e probabilmente, per tutto il lerciume accumulato in Terra, San Pietro gli precluderà la vista del Paradiso.

«E che cosa voleva dir Machiavelli -sostiene infatti Prezzolini- quando ripeteva il motto di un modesto, ma intelligente notaio fiorentino, che “per la patria io son pronto a perdere l'anima mia” se non che chi vuole il bene della patria (terrena, non quella celeste) dev'esser pronto a commettere tutti i peccati che possono far perdere l'anima? In quelle parole racchiudeva l'essenza del vero uomo di Stato, ossia di colui che è pronto per il bene della comunità che lo ha chiamato o avuto a dirigerla, a commettere tutti i peccati [...] e chi non si sente di compierli, è meglio che faccia un altro mestiere. Per Machiavelli, senza che l'abbia detto, l'Uomo di Stato è l'*agnus Dei qui tollit peccata mundi*»⁸⁰.

Il vero politico si carica delle colpe di tutti, le porta su di sé sacrificandosi per il bene degli altri, è il più umile ed abusato dei servitori. Prezzolini addita a distanza di sicurezza la vera essenza della politica attiva, dalla quale si è sempre tenuto distante: «Ecco dunque che cos'è la politica, e l'Uomo di Stato con le sue mani gocciolanti di sangue e con le sue labbra abituate alla menzogna. Ecco la negazione della Città di Dio, ecco la Città terrena, ecco la legge che Machiavelli deplorò ma mostrò inestricabilmente tessuta nella stoffa della politica: la legge che afferma che nulla in politica può esser compiuto che non sia prodotto della forza o dell'astuzia (figlia del leone o della volpe); quella legge che, con un sospiro di pena, Machiavelli cercò di rivelare agli uomini *dannati naturalmente* (come per sant'Agostino lo erano a causa del peccato originale)»⁸¹.

Che peso gravoso porta sulle sue spalle questo agnello! E quanto più oneroso questo carico di peccati per l'Uomo di Stato che si dice cristiano! D'altra parte Prezzolini lo ha già ben detto:

⁷⁹ G. Prezzolini, *Ideario*, cit. p. 235

⁸⁰ G. Prezzolini, *Cristo e/o Machiavelli*, cit. pp. 68-69

⁸¹ *Ivi*, p. 109

chi non è disposto a sporcarsi stia lontano dalla cosa pubblica. Ancor meglio: «Chi si mette nella politica col proposito di rispettare il Vangelo perde il tempo: è come uno che volesse fare il poliziotto con il proposito di non usare la forza»⁸², pertanto «Esiste [...] l'uomo di Stato cristiano, [ma solo] nella sua coscienza»⁸³ perché quando siede sui seggi del Governo non può pensare a porgere l'altra guancia, a non uccidere e a non rubare o all'amore evangelico verso il prossimo. Dovrà mirare al mantenimento dello Stato e a null'altro. Machiavelli stesso reputa più utile il timore dei sudditi nei confronti del Principe che l'amore: «L'amore è [...] sorretto da un vincolo di riconoscenza che gli uomini, essendo malvagi, possono spezzare ogniqualvolta faccia loro comodo. Il timore, invece, è sorretto dalla paura di essere punito, che non ti abbandona mai»⁸⁴. Gli uomini sono dappertutto, sia tra i governati che tra i governanti. Infami sono le relazioni tra governati, ancor più false, guaste e viziate saranno quelle tra governanti!

Da Prezzolini si apprende, quindi, che la religione cristiana è inconciliabile con una “buona” gestione del potere, giacché non si può nel medesimo tempo essere un fedele obbediente e un politico impeccabile. Da ciò, una domanda ulteriore. D'accordo: se non impossibile, è certo difficile per i cristiani impegnarsi nell'agone politico. Ma lo è per tutti allo stesso modo? Cioè: per il protestante e l'ortodosso è allo stesso modo complicato assumere le responsabilità della cosa pubblica? L'anglicano e il cattolico governano un Paese con lo stesso struggimento d'animo? I protestanti e gli ortodossi rispondono solo al cospetto della Sacra Scrittura, come interpretata dai singoli pastori. Gli anglicani concentrano nel Re la massima carica politica che corrisponde anche all'autorità religiosa. Per queste tre confessioni sarà senz'altro difficile onorare compiutamente gli obblighi della politica. Ma mai come un uomo politico che si dica cattolico. Il cattolicesimo, di cui Prezzolini ha attentamente trattato, richiede qualcosa di più. Non solo bisognerà osservare i comandamenti e rispettare le Scritture, ma anche credere nei dogmi della Chiesa di Roma e, pertanto, riconoscere il Papa come Vicario di Cristo. Per un cattolico non può esserci differenza tra la funzione di capo di Stato e di Ministro Petrino, entrambe proprie del Vescovo di Roma: egli è sempre il Papa. Il rischio che salga sul soglio di Pietro un Papa che, forte del dogma dell'infallibilità, reinterpreti la Scrittura in modi diversi rispetto alla consuetudine c'è, e il cattolico deve essere pronto in coscienza ad accogliere la nuova

⁸² G. Prezzolini, *Cristo e/o Machiavelli*, cit. p. 67

⁸³ Ivi, p. 43

⁸⁴ N. Machiavelli, *Il Principe*, cit. pp. 129-131. Anche nel giudizio sull'azione politica rimane vivida la concezione dell'uomo da cui tutto parte e a cui tutto si volge. Il Principe non dovrà fidarsi dei sudditi. Proprio perché: «Degli uomini in generale [...] si può dire questo: che sono ingrati, volubili, simulatori e dissimulanti, timorosi dei pericoli, avidi dei guadagni. Finché fai i loro interessi e non hai bisogno di loro stanno tutti dalla parte tua; ti offrono il sangue, i beni, la vita e i figlioli, come già dissi. Non appena cominci ad aver bisogno di loro, ti si rivoltano contro. E quel principe che si è interamente fondato sulle loro parole, se è privo di altre difese, perde il potere» N. Machiavelli, *Il Principe*, cit. p. 129.

norma. Un politico no. Non può avvertire su di sé questa specie di spada di Damocle: semmai se ne occuperà nel segreto della sua coscienza.

«La Chiesa ha un solo obiettivo, -ricorda Prezzolini, pensando ai cattolici- può assicurare solo la pace dello spirito, la pace interiore dell'uomo»⁸⁵. Pertanto l'uomo cattolico che voglia fare politica compirà le più orribili azioni, sicuro per altro che la Chiesa correrà soccorrevole a sostenerlo. Infatti: «Ci sono stati "cristiani" che erano principi, [...] ma -ricorda Prezzolini, non tradendo la sua vena realista- gli uomini quali la storia di tutti i tempi ce li mostra agirono, uniti in società, come se fossero stati pagani»⁸⁶. E, correndo sulla stessa scia di pensiero, spiega così il messaggio del suo libro su Machiavelli: «[...] il mondo è fatto così e sarà sempre così. Ma anche quelli che sono costretti ad accettarlo esteriormente, possono rifiutare di riconoscerlo interiormente»⁸⁷.

Sicché la giacca e la cravatta con cui ci si reca in Chiesa devono essere altre da quelle con cui si accede al Parlamento. Forse che l'unica soluzione possibile per un politico cattolico risieda nella comparsa di un uomo dal collarino bianco? Cioè nella discesa in campo di un sacerdote? Un fedele rigido alla dottrina, ai dogmi e alla Chiesa Romana? Probabilmente no. Nemmeno allora Prezzolini lo giudicherebbe un vero politico e la esperienza di Don Luigi Sturzo stava lì a testimoniare. Scrive, a questo proposito, Galli della Loggia: «Sturzo ebbe dalla DC lo stesso trattamento che ebbe Gramsci dal PCI. Fu messo al bando e morì in *partibus infidelium*»⁸⁸.

Quante responsabilità e fatiche deve caricare su di sé l'Uomo Politico per il bene comune!⁸⁹ Se, come abbiamo assodato, lo scopo dello Stato è esclusivamente la sua sopravvivenza che differenza c'è tra le varie forme di Governo? Cioè: se il politico ha come scopo unico il mantenimento (machiavellico) delle istituzioni, allora che discrimine si può fare tra un dittatore e un parlamentare democratico? E ancora: se lo Stato e gli uomini di Stato operano per rimediare alla mutua distruzione, perché preferire la liberal-democrazia al dispotismo? Assicurata che sia la pace, che differenza rimane tra il Presidente della Repubblica e il Re Sole?

Ma come? Le Costituzioni, quelle informate ai diritti di libertà, veramente valgono quanto i *dictat* del tiranno? Nonostante il ragionamento prezzoliniano sia logicamente affascinante, non riusciamo a dire di sì. Confessiamo la debolezza.

⁸⁵ G. Prezzolini, *Cristo e/o Machiavelli*, cit. p. 71

⁸⁶ Ivi, p. 130

⁸⁷ G. Prezzolini, *Intervista sulla Destra*, cit. p. 115.

⁸⁸ E. Galli della Loggia, *Intervista sulla destra*, Laterza, Bari 1994, p. 114

⁸⁹ "Prendere su di sé" è la più letterale traduzione dal latino del predicato "*toglit*" nell'espressione "*Agnus Dei qui tollit peccata mundi*" (in italiano: "Agnello di Dio che toglie i peccati del mondo"). Dunque il politico sarà colui che carica su di sé i peccati del mondo, le responsabilità delle azioni di tutti coloro che rispondo a lui. Da dopo il Concilio Vaticano II, che ha consentito alle Chiese cattoliche di tutto il mondo di celebrare i riti religiosi nelle loro lingue nazionali conseguentemente all'abbandono del latino come lingua cattolica, cioè universale, la traduzione "togli" è risultata più comprensibile al popolo e, conseguentemente, adottata. Molti sacerdoti cattolici prediligono la trasposizione più letterale, quella qui adoperata.

«Alla più perfetta delle dittature preferirò sempre la più imperfetta delle democrazie»⁹⁰ diceva il Presidente della Repubblica Sandro Pertini. Prezzolini no. «Oltre che per le condizioni di tempo, di luogo, di razza, di cultura di ogni paese, sempre diverse ed inattese, i regimi politici hanno un successo differente per la qualità delle persone che li animano e li applicano. Una locomotiva cattiva con un macchinista bravo può funzionare meglio di una locomotiva buona con un macchinista inabile. L'uomo o gli uomini che guidano un regime, democratico, assolutistico, totalitario, aristocratico eccetera, hanno più importanza del sistema che dirigono e che vanno adattando alle circostanze della storia sempre nuove»⁹¹. Proprio come Machiavelli, Prezzolini non opera con pregiudizi di forma ma guarda diritto ai risultati, al successo dell'Uomo di Stato.

Insieme con Prezzolini, chiediamoci: si può delegare a chiunque l'amministrazione della cosa pubblica? Davvero affideremmo mai la riparazione di un'automobile ad un sarto? Lo faremmo solo se fossimo ingenui, tanto ingenui da pensare che il sarto possa fare le veci del meccanico. Lo stesso vale per la politica: non importa se questa o quella forma, interessa chi la usa e cosa ne fa. Insomma, bisogna che siano dei professionisti! I professionisti della politica, appunto.

Ma, attenzione. Non avevamo stabilito, in apertura a questo capitolo (per altro con una citazione testuale di Prezzolini) che egli diffida dei professionisti della politica? E come? Gli agnelli che si caricano dei peccati di tutti i cittadini non sono dei professionisti della politica? Non sono professionisti coloro che riescono ad evitare la distruzione dello Stato? Eppure leggiamo un convintissimo Prezzolini nel 1979, in occasione delle prime elezioni europee, che voterebbe «[...] contro un'Europa fatta così artificialmente e superficialmente come è stata concepita da coloro che l'hanno ideata con la testa riempita di nuvolosi teorici»⁹². Lo vediamo impegnato in prima linea contro gli specialisti dell'arte politica, contro quegli scultori che passano e ripassano la famosa statua di fango con strumenti "professionali" e che si presentano come gli "esperti".

C'è contraddizione? Apparentemente sì. Ma appunto: solo apparentemente.

Quando gli viene domandato di esprimersi sulla tecnocrazia, Prezzolini risponde deciso: «Preferisco il governo dei competenti, che è una delle aspirazioni dell'uomo di Destra»⁹³. Se professionista della politica significa "tecnocrate", cioè quello interessato esclusivamente alla forma, questi non è sicuramente il buon politico ricercato da Prezzolini. Infatti i professionisti sono coloro che hanno tirato su un'Europa della forma

⁹⁰ S. Pertini, *Messaggio di fine anno del Presidente della Repubblica*, 1979, <https://presidenti.quirinale.it/elementi/237243>

⁹¹ G. Prezzolini, *Manifesto dei conservatori*, cit. p. 53

⁹² Ivi, p. XXVII

⁹³ G. Prezzolini, *Intervista sulla Destra*, cit. p. 205

senza badare alla concretezza della loro creazione. L'uomo di Destra predilige il politico competente che badi al contenuto.

Ma...sorge un grande ma. Ma questo contenuto a cosa corrisponde? Il “mantenimento dello Stato” si limita ad una sovrintendenza? Di che si debbono riempire queste demoniache azioni politiche?

L'atto della conservazione.

*«La conservazione è un atteggiamento filosofico.
Significa riconoscere più importante l'essere del divenire;
e accettare il divenire soltanto quando è uno sviluppo dell'essere»⁹⁴.*

Come si è già stabilito in precedenza, il conservatorismo non è immediatamente come una dottrina politica. Si tratta innanzitutto di una *forma mentis*, di una impostazione per affrontare la vita e intendere il mondo. Successivamente -ma solo successivamente- diventa un modo di fare politica. Infatti, prima ancora che riferirsi alla vita pubblica, essa «consiste nell'impedire alle cose di accadere finché non siano prive di pericoli»⁹⁵ spiega il terzo marchese di Salisbury, Robert Gascoyne-Cecil, nonché tre volte Primo ministro britannico per il Partito, appunto, Conservatore. Accademicamente si nota la «inesistenza di una teoria politica comune a cui facciano riferimento tutti coloro che si autodefiniscono o vengono definiti conservatori»⁹⁶ e, pertanto, si riconduce il conservatorismo ad essere «alternativo al progressismo, [storicamente] contrario a una impostazione radicale dei problemi politici, incerto sulle possibilità di autonomo sviluppo dell'umanità»⁹⁷.

Ce ne sono tante di definizioni; espone ad esempio la Treccani nella voce conservatorismo: «Tendenza ad avversare o ritardare il progresso (o la trasformazione) di idee, forme e istituti politici e sociali»⁹⁸. Insieme allo spettro della trasformazione, sorge nella mente di un conservatore anche quello della corruzione, al punto che nell'universo conservatore i due termini vengono impiegati quasi come sinonimi.

Infatti, scrive Gennaro Sangiuliano «Conservazione significa opposizione alla decadenza delle idee»⁹⁹. Stando così le cose, però, viene da chiedersi: ma allora di cosa si nutriva quel sentimento di rinnovamento che avvicinò Prezzolini durante la sua collaborazione a “Il Leonardo”? L'Italia in cui viveva non lo appagava, non lo soddisfaceva affatto. Quando il Paese veniva governato dal liberalismo giolittiano, ad inizio Novecento, Prezzolini compì le sue prime esperienze giornalistiche sulle pagine de “Il Leonardo”, de “Il Regno” e de “La Voce”. In quel periodo si poneva in una situazione oltremodo critica nei confronti della democrazia e del suffragio universale.

⁹⁴ G. Prezzolini, *Intervista sulla Destra*, cit. p. 185

⁹⁵ R. Gascoyne-Cecil, *Come si fa ad essere conservatori*, in *Il Foglio*, 21 dicembre 2014.

⁹⁶ N. Bobbio, N. Matteucci, G. Pasquino, *Dizionario di politica I A-FEU*, Gruppo Editoriale L'Espresso, Roma 2006, p. 358

⁹⁷ Ivi, p. 363

⁹⁸ Treccani, vocabolario on line, voce: “*conservatorismo*”, <https://www.treccani.it/vocabolario/conservatorismo/>

⁹⁹ G. Sangiuliano, Introduzione a G. Prezzolini, *Manifesto dei conservatori*, cit. p. IX

Negli stessi anni, inoltre, il giovane Prezzolini cercò di avviare quell'azione redentrice che solo dopo si accorgerà essere impossibile. Voleva promuovere una resurrezione degli animi italiani, una sorta di rivoluzione intellettuale.

In questo capitolo si cercherà di rispondere a queste domande, spiegando intanto cos'è l'atto della conservazione, poi elencando le paure del conservatore, quindi tracciando il suo ritratto e, infine, discutendo i tipi di Destra, con particolare attenzione a quelle che hanno governato l'Italia, quelle che ci hanno provato e quelle che nel nostro Paese non sono mai esistite.

2.1 La conservazione.

Prezzolini, nell'indagare cosa sia la conservazione, sonda la presenza di questo concetto nella biologia, nella filosofia ed infine nella storia e nella politica.

Per quanto riguarda la biologia, Prezzolini denuncia un errore di valutazione sull'evoluzione della specie. Da quando la teoria darwiniana è risultata dominante, si è stati portati a pensare al progresso della specie come la legge eterna degli esseri viventi. Ripercorrendo gli studi del DNA e gli approfondimenti di Jacques Monod, Prezzolini osserva che le specie, in verità, trasmettono la propria eredità genetica conservandone i caratteri di generazione in generazione e riducendo il rischio che un impulso esterno abbia effetto sui geni.¹⁰⁰ «La regola universale della vita -scrive- non è dunque la *evoluzione*; è la *conservazione*. La conservazione è la regola; il cambiamento è l'eccezione: anzi è considerato dai biologi un "errore"»¹⁰¹.

Perciò Prezzolini descrive la conservazione negli uomini come un vero e proprio istinto che reputa essere «più forte [...] del desiderio di cambiamento»¹⁰². Una tendenza naturale che si connette direttamente alla sua concezione dell'uomo, cioè alla propensione alla sopravvivenza. La conservazione scorre nelle vene degli uomini, proprio come negli altri animali. L'unico fattore che può alterare una specie è il caso, ma ad ogni modo «Appena una mutazione appare e riesce ad affermarsi, come specie, continua a perpetuarsi sempre identica»¹⁰³. Un simile enunciato, se trasposto in campo politico, non fa del conservatorismo una variante del relativismo? Come si chiamerebbe quel marxista che, una volta portata a compimento la rivoluzione comunista, non permettesse a nessuno di guastarne i frutti? Come definire, per esempio, Robespierre, Lenin e Fidel Castro se non come reticenti conservatori?

«Chi provoca o fa una rivoluzione, appena ha ottenuto il suo scopo, diventa un conservatore»¹⁰⁴. Un altro giudizio di valore sguscia fuori: infidi e bugiardi sono quei sovversivi che idolatrano l'icona della rivoluzione perpetua e che poi, una volta al Governo, si servono del potere dello Stato per continuare a chiamare "rivoluzione" quella che in realtà è la più stringente e sanguinaria delle conservazioni. La rivoluzione, allora, non nasce da moti d'animo morali o ispirata da sentimenti di bontà, ma da una subdola forma di invidia nei confronti dei potenti. L'uomo è malvagio, malvagio e furbo e direbbe di essere mosso dal migliore dei propositi per spodestare i suoi nemici. Può risultare

¹⁰⁰ Cfr. G. Prezzolini, *Manifesto dei conservatori*, cit. p. 11

¹⁰¹ Ivi, pp. 11-12

¹⁰² G. Prezzolini, *Ideario*, cit., p. 74

¹⁰³ G. Prezzolini, *Manifesto dei conservatori*, cit. p. 11

¹⁰⁴ G. Prezzolini, *Ideario*, cit. p. 74

finanche inquietante la presa di coscienza di Prezzolini che, passata l'età delle illusioni, guardò al mondo con crudo realismo: «Il folle delirio della “teppa” ha pur esso il suo senso, ha delle ragioni che sorpassano la ragione di troppi conservatori. Ma se noi viviamo tuttora sui depositi che l'irruenza di inondazioni rivoluzionarie ha buttato di sopra agli argini di mille governi e di mille religioni! Ma se noi siamo figli della rivoluzione che cominciò il primo giorno in cui accanto all'essere si pose il non-essere, figli di cento e di mille rivoluzioni! Ma se la rivoluzione è la nostra tradizione! La “teppa” di ieri è la nobiltà d'oggi. La “teppa” di oggi potrebb'essere la nobiltà di domani»¹⁰⁵. È la descrizione esatta di ciò che avvenne in Francia quando la Rivoluzione spostò il potere sociale dal nobile di Versailles all'avvocato di Parigi o di quando la Rivoluzione russa consegnò al partito bolscevico le medaglie al valore per aver “salvato” il Paese. L'aristocrazia di ieri è stata soppiantata, assassinata e poi dimenticata. I gradini più bassi (Terzo stato e proletariato) hanno compiuto la scalata.

Così come in natura, quando una specie si afferma su un'altra con la forza (che torna sempre nei ragionamenti prezzoliniani), anche in politica e nella storia quando la rivoluzione è più forte dell'ordine costituito lo travolge, lo stravolge e lo distrugge. Il momento seguente alla caduta di un'autorità è quello in cui se ne costituisce una nuova. Ecco: quello è il momento in cui sul viso del rivoluzionario si scorgono i primi lineamenti del conservatore. Il trono non viene distrutto, la corona non viene fusa: chi si siede sul primo e chi indossa la seconda porta un altro nome. Tutto qui. Niente di più. Niente di meno. «[...] lo vogliamo o no, -scrive Prezzolini- gli uomini sono sempre guidati da un'autorità: sia essa impersonata da un uomo, o rappresentata da un libro, un'educazione, un simbolo. Nessuno può sfuggire al dominio dell'autorità: può soltanto passare da un'autorità all'altra. Ed è quello che accade normalmente. Quelli cui riconosciamo autorità a sessant'anni non sono quelli cui la riconosciamo a venti. L'autorità resta, mutano la fonte, l'abito o il contenuto»¹⁰⁶. Pertanto, l'anarchico che si spende per la “libertà assoluta” e la distruzione del comando è un illuso o un egoista malfattore. Delle due l'una. È quello che succede agli animali protagonisti del celebre racconto orwelliano, quando si accorgono di ciò che è accaduto loro dopo la fine della rivoluzione: «Dall'esterno le creature volgevano lo sguardo dal maiale all'uomo, e dall'uomo al maiale, e ancora dal maiale all'uomo: ma era già impossibile distinguere l'uno dall'altro»¹⁰⁷.

Filosoficamente, il conservatore pone alla base di tutto l'essere, che viene cronologicamente e assiologicamente¹⁰⁸ prima del divenire. «Essere, insomma, è la base del

¹⁰⁵ G. Prezzolini, *Manifesto dei conservatori*, cit. p. 61

¹⁰⁶ Ivi, p. 143

¹⁰⁷ G. Orwell, *La fattoria degli animali*, Mondadori, Milano 2018, p. 112

¹⁰⁸ Il giudizio di valore che fa di qualcosa di “precedente nel tempo” anche “migliore” è proprio di un conservatore. Miriadi di legioni liberali insorgerebbero per dimostrare l'incertezza e il relativismo di questa valutazione.

divenire; non viceversa. [...] L'essere è la realtà assoluta distinta da tutte le cose accidentali del mondo, che sono in paragone *mutevoli e incomplete*. Senza l'essere non ci sarebbe lo spettacolo del mondo mutevole»¹⁰⁹. Sembra di leggere il filosofo greco Parmenide: l'essere è e non può non essere, il non essere non è e non può essere. Ciò che non è viene chiamato da Prezzolini "mutevole" o "incompleto" ed entrambe le parole tradiscono un giudizio di valore negativo.

Infatti riallacciandosi ad Heidegger, Prezzolini spiega che in virtù di questo rapporto tra l'essere e il divenire, i popoli si dicono "decadenti" quando perdono il loro concetto di essere.¹¹⁰ Cioè quando provano ad essere qualcosa che non sono, lacerandosi internamente, trascurando la propria cultura e abbandonando le memorie comuni storicamente costruite; quando appunto si affidano al non essere. Questa accezione è all'origine della struttura mentale del conservatore, di un modo di pensare che predilige ciò che esiste rispetto a ciò che non ancora è. Ad ogni modo, anche senza la filosofia -insegna Prezzolini- un uomo può essere conservatore, giacché il filosofare serve solamente di giustificazione per un istinto che è proprio di tutte le specie.

Diversamente da qualunque altro animale, negli uomini quel che si conserva dipende dal periodo storico in cui essi vivono e dalle condizioni sociali in cui si trovano. Il conservatore francese e quello statunitense guardano a diversi portati storico-culturali; i conservatori odierni vogliono mantenere qualcosa di altro rispetto ai loro predecessori. Il conservatorismo assorbe così un altro elemento del relativismo.

Le proposte una volta osteggiate dai conservatori, oggi non vengono più messe in discussione. Il suffragio universale, ad esempio, era avversato in epoca giolittiana, ma oggi il fronte conservatore non oserebbe proporre l'abolizione. Lo stesso vale per principi quali la laicità dello Stato o per diritti come il divorzio e l'aborto che fanno precisamente parte di quella serie di acquisizioni da conservare. Ancora più vicina e plausibile risulta essere quell'alleanza che si paventava prima tra i liberali e i conservatori: il passato viene protetto e con esso vengono preservate tutte le conquiste raggiunte. Il conservatore sa che «la storia è cambiamento continuo»¹¹¹ ma, si badi bene, è cambiamento e non progresso. La storia dell'uomo non è destinata né a progredire e né a retrocedere, ma semplicemente ad andare avanti. «Il Vero Conservatore considera l'idea di progresso -per l'appunto- come un errore logico, perché non si sa se si progredisce se non si sa in quale direzione si va e dove ci si vuole fermare, e quindi a un certo momento il progressista dovrà diventare conservatore;

¹⁰⁹ G. Prezzolini, *Manifesto dei conservatori*, cit. p. 13-14

¹¹⁰ Cfr. Ivi, p. 14

¹¹¹ Ivi, p. 30

e come un errore sperimentale, perché non sempre ciò che viene dopo è migliore di quello che lo ha preceduto»¹¹².

Nonostante ogni relativismo, Prezzolini rintraccia una serie di “caratteristiche” che sono comuni al modo di pensare dei conservatori di tutto il mondo, delle tracce generali che appartengono un po’ a tutti. Riesce a trovare ben sessantatré affermazioni comuni, suddivise in quattro sottocategorie: direttive fondamentali, economia e relazioni sociali, politica, educazione. Ciascun carattere di conservazione, inoltre, è seguito dalla variante progressista o, come dice Prezzolini, “di sinistra” sul medesimo argomento.

Risulta ridondante, a questo punto, sottolineare che tra le differenze fondamentali si trovi: «Autorità tenuta di conto -e all’inverso- ribellione sempre esaltata»¹¹³ e, ancora, che la « [...] crescita lenta -sia contrapposta alla- [...] crescita immediata»¹¹⁴.

Come fondamento l’atto della conservazione ha la pratica, tenendo sempre presente il «Valore dei fatti -e non facendosi accecare dalla- Ideologia»¹¹⁵. Questa distinzione non appare curiosa? Quando si pensa ad un conservatore ci si immagina sempre qualcuno con lo scudo levato a protezione di principi, di qualcosa di astratto, più simile ad un’ideologia che alla concretezza descritta da Prezzolini. Infatti, poco oltre, egli individua quale sistema per la conservazione la “morale”, La morale come «criterio fondamentale della condotta -mentre a sinistra ci sarà la- Economia [come] norma generale dell’esistenza»¹¹⁶. Per non parlare della difesa della religione, che Prezzolini ritiene fondamentale per la tenuta di una società!¹¹⁷

Come ciascuno di noi, però, anch’egli era figlio del suo tempo. Anzi, chi meglio di lui! Quando mette a fuoco questo contrappunto di rimbalzi tra la conservazione e sinistra, siamo nel 1971. L’Unione Sovietica è in piedi e in forze, lotta con tutta se stessa per vincere la guerra fredda. Il tentativo di conquista dell’Occidente operato dall’URSS è primariamente ideologico. Per questo motivo, quando Prezzolini pone a sinistra l’ideologia e a destra gli atti concretamente tangibili, lo fa probabilmente per smarcarsi dal comunismo russo del secondo Novecento.

La prima delle contrapposizioni politiche recita: «Guerre sempre possibili evitabili con la presenza ai confini di forze armate -in opposizione a- Pace universale facile ad ottenersi con chiacchiere»¹¹⁸. Infatti, nonostante il conservatore accetti la guerra come un fatto di natura, cerca di evitarla a tutti i costi, dal momento che finisce quasi sempre per alimentare lo sconvolgimento di una rivoluzione: la guerra smuove le radici della società e ne risveglia forze

¹¹² G. Prezzolini, *Manifesto dei conservatori*, cit. p. 30

¹¹³ Ivi, p. 18

¹¹⁴ Ibidem

¹¹⁵ Ibidem

¹¹⁶ Ibidem

¹¹⁷ Cfr. Ivi, p. 26

¹¹⁸ G. Prezzolini, *Manifesto dei conservatori*, cit. p. 19

assopite che poi sono difficili da domare.¹¹⁹ Per questo, sia pure *ob torto collo*, il conservatore vorrà consistenti spese militari, al fine di difendersi dalle insidie esterne ed interne.

Nel capitolo precedente si è detto che solo una forza pari a quella dello Stato può minare la sua sopravvivenza. Perciò all'interno dei confini nazionali esso tenterà di stroncare tutte quelle forze, definibili para-statali, come la mafia. Ritorna Sant'Agostino con un'altra tremenda domanda: «E le bande di ladri, cosa sono se non piccoli Stati?»¹²⁰. Dovesse il potere pubblico ignorare queste forme di contro-Stato troppo a lungo, esse si trasformerebbero in vere e proprie minacce per la stabilità interna, arrivando a rappresentare delle temibili alternative -in termini di forza fisica- allo stesso Stato. Suonerebbe l'ora della guerra civile, probabilmente l'incubo più atroce per un conservatore.

Laddove descrive le guerre intestine a Roma nel 69 d.C. (*annus horribilis*), leggiamo nelle *Historiae* di Tacito: «Senza sosta intanto trucidano, spogliano parenti, consanguinei, fratelli; dicono che è un delitto e intanto lo compiono»¹²¹. I figli commettevano parricidi nel nome dell'Imperatore "legittimo", dunque nel nome dello Stato -o, meglio, del loro Stato- per avere pulita la coscienza. Ma essendo la guerra civile un conflitto sui principi ultimi, non esiste un'autorità legale cui riferirsi. Sarebbe come se polizia e mafia combattessero con le stesse armi, giustificate da eguali morali, senza sapere da che parte siede il giusto. Un disastroso paradosso!

Saranno comunque i vincitori a decidere cosa sarà del nuovo Stato e dunque della legalità, santificando così i propri propositi non prima di aver condannato quelli dei perdenti. In uno scenario come questo si prospetta lo stesso ricorrente incubo di Hobbes, quello dell'anarchia, per colpa della quale «[...] la vita dell'uomo è solitaria, misera, sgradevole, brutale e breve»¹²².

E Prezzolini, dal canto suo: «[...] qualunque forma di organizzazione sociale, di disciplina pubblica, di consuetudini e di riti -afferma- è meglio dell'anarchia»¹²³.

¹¹⁹ Eppure Prezzolini fu un convinto interventista. Da "La Voce" si levò un determinato grido alla guerra al fianco di Francia ed Inghilterra. Come mai? Se ne parlerà poco più avanti, in questo capitolo.

¹²⁰ Agostino di Ippona, *La città di Dio*, cit. p. 171.

¹²¹ Tacito, *Storie*, III, 25, 3. Il passo latino recita: «*Nec eo segnius propinquos adfinis fratres trucidant, spoliant, factum esse scelus loquuntur faciuntque*».

¹²² T. Hobbes, *Il Leviatano*, cit. p. 131

¹²³ G. Prezzolini, *Manifesto dei conservatori*, cit. p. 80

2.2 Il Vero Conservatore.

Giunti a questo punto, diventa d'obbligo chiedersi: chi è il “conservatore”? Per spiegarlo, Prezzolini parte dalla semantica della parola, dalla sua etimologia. Dal significato, cioè, che si trascina dietro nei millenni e dalle sensazioni che, come per magia, gli sono rimaste incollate in dosso. La parola “conservatore” nasce dalla radice indoeuropea “*swer, wer, er*” che «indica l'operazione economica agricola e militare del “servo”. [...] Era quello -scrive Prezzolini- che osservava il gregge o il villaggio (*haurvo, vis-haurvo*); dunque una specie di vedetta che, posta probabilmente in alto, in un luogo dal quale si potesse seguire con l'occhio il gregge e avvistare il nemico o il ladro ed accorgersi se le pecore o le vacche si allontanavano troppo, faceva da “guardiano”»¹²⁴. Dalla stessa radice nascono tante altre parole: da osservare a guardare, da sorvegliare a guarire, fino all'appellativo di *servator* del dio Giove, che significa “salvatore” o “protettore”¹²⁵.

«Tutti saremo d'accordo sul significato della parola “conservatore” -aggiunge, osservando che- [...] un conservatore è uno che vuol conservare qualche cosa. Ma pochi si accorgono che per poter conservare qualche cosa, bisogna che un individuo, una classe o un popolo siano anche in possesso di qualche cosa. Ecco un primo punto, proveniente dalla logica del termine stesso, che per avere realtà richiede la necessità di un possesso. Di qui deriva l'impossibilità di una propaganda conservatrice se non a gente che possieda qualche cosa e la sente propria»¹²⁶. E che cos'è che l'uomo possiede se non il proprio passato? Cosa di più assodato del tempo trascorso? Il conservatore lo ha a sua disposizione per farne tesoro, o semplicemente come un tracciato di tutte le miglia già calpestate.

Di conseguenza, il presente è azione. Non si può agire sul passato perché è finito, non è più; non si può agire sul futuro perché non è ancora. Nel presente, al massimo, si può recuperare un esempio passato e riproporne le positività, rinnovellare gli abiti più sgargianti di quella esperienza, ma non di più. «Il Vero Conservatore [infatti] si sente rinnovatore delle leggi eterne dimenticate stupidamente, nascoste ipocritamente, trascurate impotentemente, violate quotidianamente»¹²⁷. Quindi non per forza il conservatore è legato a doppio filo allo status quo. Egli è legato agli antichi principi, li protegge nel presente recuperandoli dal passato.

Il futuro, invece, che cos'è? In tanti osannano le sue insegne, in tanti non si riservano di sparare un colpo combattendo nel nome del mondo dei sogni. «Il futuro -spiega Prezzolini- non può essere paragonato con il passato. Appartiene a un altro mondo: al possibile che è

¹²⁴ G. Prezzolini, *Manifesto dei conservatori*, cit. p. 8

¹²⁵ Cfr. *Ibidem*. Prezzolini fornisce altri esempi molto avvincenti, come il modo di dire di nave che escono in coppia dal porto per tutelarsi l'una con l'altra: “di conserva”. Paragona il φρουρὸς (“*fryròs*”) greco al “*Wachter*” tedesco e altri. Cfr. *Ivi*, pp. 8-9

¹²⁶ *Ivi*, p. 7

¹²⁷ *Ivi*, p. 29

infinitamente più grande del reale, ma è anche infinitamente più incerto»¹²⁸. Quindi, al massimo, il futuro è speranza. Precisamente quella speranza impossibile da coltivare per il pessimismo radicale di Prezzolini che per altro, a dispetto di quanto gli abbiamo lasciato dire fin qui, probabilmente va posticipato un po' rispetto alla ricostruzione che egli stesso ha fatto delle sue vicende intellettuali.

Nel *Manifesto dei conservatori* colloca la sua “conversione” al 1903, quando si presentò per la prima volta al pubblico tramite le pagine de “Il Leonardo”¹²⁹. Ma si può davvero definire conservatore quel Prezzolini lì? Cosa aveva di conservatore la proposta volta a crea un nuovo e radicalmente altro abito intellettuale tra gli italiani? Cosa aveva di conservatore la polemica violenta, vivida di odio, contro le istituzioni liberal-democratiche del tempo e contro il socialismo italiano, se in quegli anni le prime e il secondo collaboravano -ciascuno a modo suo- alla tenuta delle libertà civili? Si può chiamare conservatore colui che chiedeva insistentemente dalle pagine de “La Voce” l'intervento italiano nella Prima Guerra Mondiale? Non abbiamo forse stabilito (e proprio grazie a Prezzolini!) che la guerra è la compagna più fidata di ogni rivoluzione? Sì, Prezzolini retrodata alquanto il suo conservatorismo.

Nel primo Novecento si spendeva anche lui per un'utopia, anche lui desiderava qualcosa di immaginario. E Prezzolini, infatti, si tradisce nel *Manifesto*, confessandosi così: «[...] nel 1908 mi pareva d'aver sbagliato strada. Quel personalismo, quel superomismo, quella intossicazione idealistica mi avevano condotto a un punto da cui non mi pareva possibile proseguire. Volli “accettare il mondo come era” [...] Ora la realtà del tempo era la democrazia. Ne accettai i presupposti. Un orecchio delicato potrebbe sentire in questo momento di abbandono totale della influenza di Nietzsche qualche cosa come il sentimento del peccato e del rimorso cristiano. [...] La democrazia che accettai era un sogno: sarebbe venuta; fatta da poca gente per bene, sostenuta direttamente dal popolo e a dispetto dei politicanti, animata dallo Spirito Santo della verità; insomma un'utopia»¹³⁰. Dov'è il conservatorismo in queste parole? Nessuna traccia. La conseguenza dell'idealismo fu il suo appassionato interventismo. Si illuse che la guerra sarebbe stata genitrice di quell'anelata democrazia degli eletti. Ma non andò affatto così. Solo più tardi un Prezzolini logorato dall'età avrebbe ammesso che quella fu una pernicioso utopia; solo allora si sarebbe pentito di aver criticato Giolitti; solo nelle ultime pagine della sua vita si sarebbe reso conto che l'unico vero conservatore del tempo era Benedetto Croce, che fu

¹²⁸ G. Prezzolini, *Manifesto dei conservatori*, cit. p. 21

¹²⁹ Cfr. Ivi, p. 45

¹³⁰ Ivi, pp. 63-64

neutralista¹³¹. Il futuro non è, non c'è...e il Prezzolini maturato dagli eventi lo sapeva. Forse per questo, cioè per la vergogna di aver creduto nel non essere, egli retrodata l'avvento del suo conservatorismo.

L'errore commesso dal giovane Prezzolini, quindi, si riassume nell'idealizzazione del futuro, che è operazione tipica di un rivoluzionario. Ma non basta correggersi per essere un Vero Conservatore: bisogna anche evitare l'errore del reazionario il quale si pasce dell'illusione opposta, quella per cui crede che il passato possa riviere intatto nel suo antico splendore. Il Vero Conservatore, invece, sa che la storia prosegue, che è impossibile fermare le lancette dell'orologio e che è allo stesso modo impossibile rigirarle e spingerle addietro. Basta guardare al tentativo reazionario più conclamato dell'Occidente: la Restaurazione. Un processo convinto di poter tornare ai fasti della monarchia assoluta semplicemente resuscitando forme di Governo defunte. Gli artefici di questo sforzo erano fiduciosi che né i governanti né i governati avrebbero risentito delle terribili eco della Rivoluzione Francese. Così non fu.

Il conservatore, pertanto, differisce dal reazionario... forse con un po' di amarezza. Diverge però anche da coloro che -come i progressisti- giudicano il nuovo assiologicamente migliore del vecchio. Diffida di coloro che non si curano del passato e che osannano il futuro, il quale non esiste e non esisterà giacché nel momento in cui sarà, sarà presente.

Perciò il Vero Conservatore non sarà l'uomo di ieri («non deve confondersi con il *reazionario*»¹³²) ma l'uomo di oggi (e non solo), perché «è persuaso di essere, se non l'uomo di domani, certamente l'uomo del dopodomani, che sarà riconosciuto quando i suoi avversari democratici avranno fatto fallimento».¹³³ Molto spesso l'opinione comune pensa che il conservatore sia un noioso individuo immobile, cieco e sordo, isolato dal resto del mondo perché noncurante. Ci si figura un anziano brontolone, seduto comodamente sulla sua poltrona che borbotta costantemente per ciò che lo circonda e ne denuncia la decadenza. Dacché, invece, egli è l'uomo del dopodomani, è un attivo combattente.

Vivendo, studiando e lavorando in diversi Paesi del mondo, Prezzolini ha avuto modo di sperimentare diverse varianti del conservatorismo e diversi tipi di conservatori. Probabilmente qualcuno di quei pigri vecchietti scontenti e tardigradi li avrà veramente incontrati, ma il modello "ideale" di un uomo "illuminato" dal pensiero conservatore¹³⁴ lo scopre solo negli Stati Uniti ed è quello di «un uomo di abitudini serie e religiose, con una forte volontà ed un gran rispetto per le virtù cristiane e pagane, che pone come guida delle sue azioni il dare ad ognuno le cose che la natura fece adatte per lui. Non è un sentimentale, non un partigiano ad ogni costo

¹³¹ Cfr. G. Prezzolini, *Manifesto dei conservatori*, cit. pp. 63-64

¹³² Ivi, p. 27

¹³³ Ivi, p. 29

¹³⁴ Aggettivi usati da Prezzolini.

dell'uguaglianza, ma un uomo generoso ed onesto, che riconosce la necessità della giustizia e non ha fiducia delle idee astratte»¹³⁵.

Per definire bene un concetto per ciò che è, però, bisogna che si sappia dire soprattutto ciò che non è. Nel rapporto con il tempo, sono già apparse le differenze con il reazionario e con il progressista, mentre nel perché della conservazione quelle con il rivoluzionario; ma ci sono tante altre definizioni che non si addicono al conservatore.

Il conservatore non è propriamente un democratico: «Il Vero Conservatore -insegna Prezzolini- è convinto che la democrazia sia la forma di governo più facilmente corrompibile, e che specialmente quella parlamentare offra l'occasione e la tentazione ai deputati di approfittare del denaro pubblico»¹³⁶. Per di più, il conservatorismo non porta con sé un bagaglio di strumenti tecnici che diano vita ad una forma di Governo o che allestiscano uno Stato così e così determinato, come invece succede con la dottrina politica della democrazia o del liberalismo. Quando glielo facevano notare, sollecitandogli di fornire un'alternativa alla democrazia, Prezzolini non rispondeva. O, meglio, sfuggiva alla domanda dissertando sulla complessità della politica, ritenendola priva di ogni logica al di fuori di quella per la conquista del potere¹³⁷. Una risposta si può trovare in quelle considerazioni prezzoliniane che lambiscono il “razzismo istituzionale”, secondo il quale ogni popolo nasce predisposto a certe forme di Governo e incline a disinteressarsi, detestare o mal utilizzare altri sistemi che non si inscrivono nel suo DNA. Sembra di sentire la voce di Aristotele, quando illustra il dispotismo asiatico come «l'unico tipo di potere adatto alla natura di certi popoli»¹³⁸. Ecco, seguendo lo stesso principio, Prezzolini ritiene che «Non tutti i popoli, [...] [siano] adatti alla democrazia parlamentare che, infatti, è la creazione di certi popoli e dà buoni risultati soltanto da loro»¹³⁹ e gli italiani non sono una di quelle genti.

Pertanto, il conservatorismo non potrà mai fornire la cassetta degli attrezzi per una forma istituzionale nuova e originale, perché per reperirne il calco attinge direttamente dal sangue dei cittadini che però differisce da paese a paese.¹⁴⁰

Il conservatore non è un partigiano dell'egualitarismo. Questa caratterizzazione rientra nella sfera del realismo, perché egli vede che gli uomini «sono disuguali per *salute*, per *età*, per *sesso*, per *apparenza*, per *educazione*, per *ingegno*, per *forza*, per *coraggio*, per

¹³⁵ G. Prezzolini, *Manifesto dei conservatori*, cit. p. 22

¹³⁶ Ivi, p. 35

¹³⁷ Cfr. G. Prezzolini, *Incontri: Giuseppe Prezzolini*, intervistato da A. Soldini, RSI Radiotelevisione Svizzera, 16 marzo 1978, <https://lanostrastoria.ch/entries/m9NAQKyJXz4>

¹³⁸ N. Bobbio, *La teoria delle forme di Governo nella storia del pensiero politico*, Giappichelli, Torino 1976, p. 39

¹³⁹ G. Prezzolini, *Intervista sulla Destra*, cit. p. 184

¹⁴⁰ Della forma di Governo adatta all'Italia, nello specifico, si tratterà nel seguente capitolo dove ci si chiederà cosa conservare del nostro Paese.

bontà, per *onestà*, e per molte altre *condizioni* dovute alla *ereditarietà* ed alla *fortuna*. [Per questa ragione] Ogni legislazione o costituzione che non tenga conto di *questo* è da considerarsi non soltanto *vana* ma *dannosa*»¹⁴¹. Così dicendo, si allontana da quella parte dell'Illuminismo che ha originato il movimento socialista.

Dunque, il conservatore non è neppure un socialista. Nell'elenco delle contrapposizioni riportato sopra, mentre per i conservatori ci sono «Maestri dotti, genii onorati, saggi rispettati -per la sinistra leggiamo- scolari ignoranti, i mediocri carezzati, gli sciocchi apprezzati»¹⁴². Sia l'ignoranza, sia la mediocrità e la sciocchezza sono giudicate aspramente tanto da Prezzolini quanto dalla sinistra. Ciò che però differisce ne è la causa. Per il conservatore, mediocrità e sciocchezza sono responsabilità personali, che mettono capo alla miseria della natura umana. Per i socialisti, invece, sono cagionate dalla società, giacché essa è dominata da potenti che creano ignoranza e, per l'appunto, mediocrità attraverso una distribuzione iniqua delle risorse. Dunque dovranno essere proprio quei soggetti "oppressi" a riuscire degni di ogni nobile considerazione. O almeno questa sarà la motivazione fornita da sinistra.

Questo ragionamento va esteso anche a scenari più ampi rispetto a quello scolastico o accademico: «Responsabilità personale dei criminali -contro la- Società responsabile dei delitti»¹⁴³. Per Prezzolini è impensabile: «Gli uomini hanno inventato la polizia, i giudici, le carceri per punire i delitti già avvenuti e prevenire gli altri possibili. Significa andare contro logica immaginare che la punizione sia nata prima del delitto; o che qualcuno compia un delitto perché costretto dall'esistenza della punizione»¹⁴⁴.

E anche in economia: «Povertà considerata come disgrazia, oppure redenta col lavoro - contro, e stavolta a chiare lettere- Povertà considerata come colpa della società, e titolo di merito»¹⁴⁵.

Ci sono altri piccoli dettagli che poi, alla stretta finale, piccoli non lo sono per nulla. Come mai, ad esempio, il socialismo si fregia dello stesso simbolo in tutto il mondo -la falce e il martello- laddove invece quello dei conservatori è diverso a seconda del luogo in cui ci si trova? Il fatto -fondamentale- è che mentre il socialismo si sostanzia di dottrine dal respiro universale, il conservatorismo ha il passo breve, circoscritto al locale, fermo ai confini della Nazione. Ciò che rende incompatibile il conservatore con il socialista (insieme alle diverse concezioni della natura, che non è poco) è proprio questo. «Il Vero Conservatore reputa utopici i programmi

¹⁴¹ G. Prezzolini, *Manifesto dei conservatori*, cit. p. 32

¹⁴² Ivi, p. 20

¹⁴³ Ivi, p. 18

¹⁴⁴ G. Prezzolini, *Intervista sulla Destra*, cit. p. 233

¹⁴⁵ G. Prezzolini, *Manifesto dei conservatori*, cit. p. 19

universali come abolire la povertà, l'analfabetismo, la fame in tutti i Paesi del mondo; e propone programmi parziali, limitati a un dato Paese, a un dato periodo di tempo per ottenere frutti sensibili»¹⁴⁶. Il conservatore si occuperà dunque della **sua** realtà, della **sua** società, del **suo** Paese, sapendo che è nel locale che si può operare profondamente per il bene altrui. Mentre il socialista sarà impegnato in campagne anti-nazionali, il conservatore guarderà dentro i confini. Ed è per questo che «Il conservatore è quasi sempre, un poco almeno, nazionalista»¹⁴⁷.

Grazie alle asimmetrie con il progressismo, la reazione, la democrazia, l'egualitarismo, il socialismo e la sinistra in generale, ecco che a poco a poco si delinea la fisionomia del Vero Conservatore.

Alla fine dei conti, però, dopo aver passato in rassegna tutte queste divergenze, tutti i giudizi degli uni e degli altri, Prezzolini si trova inerme dinanzi al relativismo, dinanzi cioè a quella che sembra una strada senza uscita: ognuno conserva ciò che più gli piace, ognuno preserva ciò che gli conviene. Come un fulmine a ciel sereno, Prezzolini accende i riflettori sulla nodale differenza «tra conservatori e radicali (o socialisti, o comunisti) [che] consiste essenzialmente nel modo con il quale considerano il cambiamento: i conservatori con sospetto ma senza negarlo, i radicali con desiderio e per lo più con fiducia ma stancandosene dopo e desiderandone un altro, perché non soddisfatti e sorpassati da altre novità»¹⁴⁸. E poi, più precisamente sul contenuto delle proposte dell'uno e dell'altro: «Non si può dire che il progetto del radicale sia migliore della constatazione del conservatore, - spiega- perché le loro qualità sono differenti: ciò che il conservatore vuole esiste, ciò che desidera il radicale è immaginario»¹⁴⁹.

E il liberale? Il liberale non figura tra coloro che perimetrano dall'esterno l'ambito del conservatore. Perché? Perché Prezzolini non ne fa mai menzione? Se il conservatore accetta il relativismo allora i due non sono incompatibili, ma anzi potrebbero trovarsi l'uno accanto all'altro nella difesa dei medesimi valori, delle libertà.

Per tutto questo il profilo di un Vero Conservatore è quello di un realista, pessimista (radicale o moderato che sia), sincero oppositore del farisaismo e sostenitore dell'onestà intellettuale, sospettoso nei confronti della democrazia, anti-socialista, un po' nazionalista (forse patriota), rispettoso nei confronti delle autorità e dei meritevoli, non per forza illiberale.

¹⁴⁶ G. Prezzolini, *Manifesto dei conservatori*, cit. p. 30

¹⁴⁷ Ivi, p. 81. La contrapposizione tra nazionalismo e patria e internazionalismo e "umanità" figura anche nell'elenco di contrapposizioni citato poc'anzi. Cfr. G. Prezzolini, *Manifesto dei conservatori*, cit. p. 18

¹⁴⁸ G. Prezzolini, *Manifesto dei conservatori*, cit. p. 20

¹⁴⁹ Ibidem

E infine, ma soprattutto, il conservatore emerge come un uomo spaventato. Egli appare tormentato dal mostruoso dubbio del “E se succede che...e se poi...”, ragionamenti che concludono sempre in uno scenario catastrofico, in un’apocalisse senza la salvezza di Dio. In fondo, ma davvero in fondo, perché il conservatore «esalta il senso di *responsabilità* contro la *leggerezza*, l’*improvvisazione*, la *negligenza*, la *procrastinazione*»¹⁵⁰ se non per paura di fallire? Che ragione c’è dietro il suo pessimismo se non il timore della delusione? E quale motivo dietro la diffidenza nei confronti del futuro se non il terrore di speranze chimeriche? La paura è una fedele compagna del conservatore, ne è la padrona e carceriera.

Tuttavia, come già detto, egli non si illude di poter tornare indietro, di riportare le lancette sul quadrante della storia a dove desidera. Infatti: «accetta la necessità di cambiamenti politici, poiché la storia è cambiamento continuo; ma vuole che il cambiamento avvenga con prudenza, con calma, con successivi e tempestivi gradi»¹⁵¹ perché già è una condanna dover andare sempre avanti, figuriamoci andarci rivoltando tutto continuamente! Insomma, per dirla con una metafora: il conservatore sa che una corsetta ogni tanto fa bene. Ma ogni tanto, e a ritmi contenuti! Teme di rimanere vittima di un attacco cardiaco, dovesse correre per troppo tempo di seguito o troppo velocemente. Sì: precisamente di questa gravità sono le sue paure, di questa portata gli attaccamenti alle sue sicurezze.

Nel momento in cui il pessimismo si modera (sia accettando il relativismo del tempo, sia ammettendo che l’uomo riesce raramente a far del bene), anche il conservatore procederà con qualche timido passo in avanti, ma sempre con la paura di sbagliare e di precipitare nell’abisso di un fallimento disperato.

Però... bisogna dircelo: se un bambino, giocando, cade e si sbuccia un ginocchio, non fa niente. Forse imparerà. Sarebbe peggio, molto peggio, se non potesse giocare.

2.3 Alla ricerca della Destra conservatrice italiana.

C’è stata in Italia una Destra che ha perseguito la conservazione e che abbia annoverato tra le sue fila dei Veri Conservatori? Vediamo innanzitutto che cosa significa “Destra”.

«“Destra” è il posto dove generalmente seggono i “conservatori”, ma “conservazione” è l’idea per cui essi vi seggono»¹⁵² sostiene Prezzolini. Come mai? In seguito all’assemblea degli stati generali convocata da Re Luigi XVI e alla presa della Bastiglia si inaugurò una nuova era e si iniziò a lavorare per dare alla Francia una Costituzione. Fu proprio tra le fila dell’Assemblea

¹⁵⁰ G. Prezzolini, *Manifesto dei conservatori*, cit. p. 30

¹⁵¹ *Ibidem*

¹⁵² *Ivi*, p. 7

costituente che «il termine “destra” [nacque] [...], -spiega Galli della Loggia- allorché i deputati favorevoli a concedere al re il diritto di veto sui lavori della stessa assemblea si [collocarono] a destra della presidenza, e quelli contrari a sinistra. È una distinzione tra conservatori e innovatori, e da allora nella spazialità politica la destra rimane il luogo della conservazione, così come vi rimane nel linguaggio»¹⁵³.

Bobbio definisce Sinistra e Destra termini «reciprocamente esclusivi e congiuntamente esaustivi: esclusivi, nel senso che nessuna dottrina o nessun movimento può essere contemporaneamente di destra o di sinistra; esaustivi, nel senso che [...] una dottrina o un movimento possono essere soltanto o di destra o di sinistra»¹⁵⁴. Per di più, Bobbio li distingue ulteriormente contrassegnandoli come “antitetici”, cioè una diade che «[nasce] dall’interpretazione di un universo concepito come composto di enti divergenti, che si oppongono gli uni agli altri; -e non una diade di termini complementari, nata dall’interpretazione di un universo armonico, concepito come composto di enti convergenti, che tendono a incontrarsi e a formare insieme un’unità superiore»¹⁵⁵. In questo modo, pare che quando si pronuci Sinistra e Destra sia come dire rosso e blu, freddo e caldo, padre e madre. C’è da chiedersi se c’è una sola tonalità di blu o una sola intensità di calore. Non esistono anche il viola e il sudore freddo? Non si somigliano qualche volta un padre e una madre? Non sempre, allora, Sinistra e Destra riescono così distinte. Bobbio osserva che «Mentre nel parlamento inglese, [...] ci si siede o a destra o a sinistra, in un’aula come quella di Montecitorio ci si colloca da destra a sinistra (o viceversa)»¹⁵⁶. La spiegazione la fornisce Galli della Loggia, spiegando che «mentre la Rivoluzione inglese e poi il suo sviluppo in America consentono la nascita di un regime parlamentare nel quale i partiti non si dividono sulla sovranità ma sui programmi politici - cioè condividono i valori i base mentre confliggono sugli interessi- nella Francia di fine Settecento viceversa, la rottura è così radicale da divenire essa l’oggetto del conflitto politico e da impedire dunque per molto tempo un’evoluzione in senso partitico-parlamentare del nuovo assetto che si è creato con la Rivoluzione»¹⁵⁷.

Non c’è una sola Sinistra, non c’è una sola Destra, soprattutto in Italia e anche Prezzolini lo sa. Per di più, nessuno come lui sa che queste definizioni sono un modo riduttivo di considerare la politica¹⁵⁸.

¹⁵³ E. Galli della Loggia, *Intervista sulla destra*, cit. p. 20

¹⁵⁴ N. Bobbio, *Destra e sinistra*, Donzelli, Roma 2023, p. 49

¹⁵⁵ Ivi, p. 50

¹⁵⁶ Ivi, p. 55

¹⁵⁷ E. Galli della Loggia, *Intervista sulla destra*, cit. pp. 3-4

¹⁵⁸ Prezzolini non si fida in generale di queste definizioni, considerandole sempre un po’ stringenti nelle loro indicazioni. Cfr. G. Prezzolini, *Intervista sulla Destra*, cit. p. 167 Per descrivere la politica potrebbe risultare necessaria la forma di un cerchio, poiché due file di banchi contrapposte (Inghilterra, USA) o un arco (Francia, Italia) non raggiungono la profondità che tocca un cerchio.

Come si chiamano le diverse Destre? Quali sono quelle che ha conosciuto l'Italia? Data la difficoltà che lo stesso Prezzolini constata nello stilare un elenco preciso, sarà meglio guardare alla storia e proseguire nella loro conoscenza con la storia del nostro Paese.

Se è vero (come è vero) che ad ogni azione corrisponde una reazione, è dalla Rivoluzione Francese che nasce la Destra reazionaria. La quale, come anticipato, è promossa da chi desidera rigirare le clessidre e riportare ciascun granellino di sabbia al posto dove stava...Ma gli uomini non sono agevoli granellini di sabbia. «Non credo alla Reazione, -sentenzia Prezzolini- almeno alla Reazione intesa in questo senso, come un ritorno indietro. È un'utopia»¹⁵⁹. La liquida come un'“utopia”, proprio come quella dei socialisti, degli anarchici, dei disegni universali di sinistra¹⁶⁰. Infatti, similmente alla rivoluzione, anche la reazione piomba come un uragano sull'ordine costituito, ma per rigettarlo indietro. Dopotutto, scrive Prezzolini «Anche il ritorno è una cosa nuova»¹⁶¹.

Cronologicamente quella reazionaria è la prima Destra; una Destra ultra-radicalista che sarà anche antiliberalista giacché «imputerà sempre ai liberali di essere il cavallo di Troia della rivoluzione»¹⁶². Il confronto, bocciolo del liberalismo, non si vide fiorire nel reazionario di quegli anni, il quale si reputava interprete di una verità messa in discussione da eretici insipienti o miscredenti indegni. Perciò l'antipolitica è una caratteristica di questa Destra, **obbligata** a «militare per il re, per Cristo, per i valori della tradizione»¹⁶³, che scende in campo contro voglia, disprezzando la politica perché ritenuta esercizio pericolosamente settario. Nel momento in cui si fonda un partito, ci si battezza difensori degli interessi di una parte e si riconosce di non combattere per i concetti organici dello Stato e della comunità tanto cari alla Destra reazionaria. Significa, in sostanza, eguagliarsi ai nemici, ai rivoluzionari.¹⁶⁴ Perciò, la Destra reazionaria non avversa il concetto di Nazione a priori, ma contrasta le sue accezioni di Rousseau, quelle giacobine: se la Nazione viene intesa come una comunità organica, composta di memorie e costumi allora i reazionari saranno ben contenti di difenderla.¹⁶⁵ A causa di questa antipolitica

Nel suo semicerchio alto, infatti, giacciono gli aspetti visibili dei rapporti politici, quelli tendenzialmente comuni in cui la Destra e la Sinistra si avversano. Nella metà bassa, invece, ha luogo quello slancio che le lega tramite i loro estremi. Laggiù dove pochi possono vederle, diversamente dall'interpretazione di Bobbio, pare che si attraggano. Il giovane Prezzolini, da anarchico, ha compiuto un salto coraggioso a Sinistra per risbucare a Destra; e nel frattempo si è sentito reazionario, non capitalista e infine conservatore. In molti hanno compiuto lo stesso viaggio. C'è chi, come Mussolini, lo ha compiuto una volta sola da Sinistra verso Destra; c'è anche chi, come D'Annunzio, ha percorso più volte la stessa tratta.

¹⁵⁹ G. Prezzolini, *Intervista sulla Destra*, cit. p. 172

¹⁶⁰ Con questa congruenza di termini appare più lampante quel contatto tra estremi che avvertono la stessa vocazione “onirica” ma con scopi diversi.

¹⁶¹ G. Prezzolini, *Intervista sulla Destra*, cit. p. 174

¹⁶² E. Galli della Loggia, *Intervista sulla destra*, cit. p. 8

¹⁶³ Ivi, p. 11

¹⁶⁴ Cfr. Ivi, p. 29

¹⁶⁵ Cfr. Ivi, pp. 17-18

congenita, la Destra reazionaria si partitizza tardi e preferisce sempre presentarsi come “movimento”.

«Ma, in Italia, -taglia corto Prezzolini- questa Destra non è esistita, o non ha avuto importanza»¹⁶⁶. In ogni caso, oltre a reputarla illogica, Prezzolini non si fida della Destra reazionaria «[...] perché il Vero Conservatore intende “continuare mantenendo” e non tornare indietro ripetendo esperienze fallite. Il Vero Conservatore sa che a problemi nuovi occorrono risposte nuove, ispirate a principii permanenti»¹⁶⁷. Quindi piuttosto che come un obiettivo, la reazione può servire in quanto “idea-forza”: pur essendo impossibile logicamente, può svolgere il ruolo di argine o, meglio, quello di modello contro l’esecrata decadenza dei costumi tradizionali¹⁶⁸.

Dunque, mentre nel resto d’Europa la Destra era reazionaria, clericale, anti-napoleonica «qui da noi -scrive Galli della Loggia- non ci fu alcun moto di rivolta di tipo nazionale contro la conquista napoleonica. Anzi»¹⁶⁹. Infatti, si compì l’unità nazionale con un Governo di Destra ispirato ai principii napoleonici: la Destra Storica. Cioè quella che Prezzolini specifica essere «rivoluzionaria, ma in senso liberale [...] cavouriana, cioè anti-protezionistica [...] Agraria»¹⁷⁰. Proprio rivoluzionaria! Per uno Stato neonato, senza nulla da conservare, non si poteva che recitare un copione fresco di inchiostro! L’innovazione assoluta portata dalla Destra Storica risiede, secondo Prezzolini, anche nel suo protervo anticlericalismo, nell’opposizione all’istituzione della Chiesa Cattolica in quanto Stato Pontificio, con il fine ultimo di costruire uno Stato laico e moderno. Per di più, quella Destra che governò dal 1861 al 1876, **scelse** di essere rivoluzionaria e di non pescare nulla dal passato dell’Italia: **scelse** di non essere rinnovatrice di leggi eterne, ammiratrice di esperienze positive passate e protettrice dell’eredità culturale. Alla fondazione dello Stato unitario i governanti ignorarono l’italianità e perfino gli italiani: «L’Italia nacque male, -annota Prezzolini- cioè, fra il disinteresse e qualche volta l’ostilità, della maggioranza dei suoi figli. Appena nata, poi, si diede istituzioni politiche straniere. La Monarchia costituzionale è importata dall’Inghilterra; la divisione in province deriva dalla Francia rivoluzionaria. La Costituzione fu fatta sul modello di quella spagnola»¹⁷¹.

Non solo la Destra Storica creò le condizioni perché il Meridione erompesse in rivolte reazionarie (che avevano un carattere piuttosto regionalista ed indipendentista che clericale-

¹⁶⁶ G. Prezzolini, *Intervista sulla Destra*, p. 172

¹⁶⁷ G. Prezzolini, *Manifesto dei conservatori*, cit. p. 29

¹⁶⁸ Cfr. G. Prezzolini, *Intervista sulla Destra*, cit. pp. 174-175

¹⁶⁹ E. Galli della Loggia, *Intervista sulla destra*, cit. p. 38. Di fatti ci furono sollevazioni e tentativi di stampo regionalista, come quelli organizzati dal Cardinal Fabrizio Ruffo, o Monaldo Leopardi entrambi controrivoluzionari che hanno contribuito, marginalmente e in momenti ben definiti, alla storia del Paese.

¹⁷⁰ G. Prezzolini, *Intervista sulla Destra*, cit. p. 16

¹⁷¹ Ivi, p. 29

monarchico) ma rubò qua e là forme di Governo straniere appiccicandole alla nuova costruzione istituzionale pur definendola “italiana”. E come? Che cosa c’è di italiano nella monarchia costituzionale, nei parlamenti, nei controlli centralizzati tramite le prefetture? Accanto alle istituzioni straniere, bisogna poi considerare che non ci fu una rimarchevole partecipazione popolare al Risorgimento, il quale fu esito di attente macchinazioni nobiliari e alto-borghesi, un piano ben riuscito delle classi più elevate. Non ci furono insurrezioni come accadde in Francia tra il 1789 e il 1794, perché si combatteva per obiettivi diversi: oltralpe c’erano dei cittadini che lottavano per la libertà, qui dei compatrioti che anelavano all’indipendenza (che è una forma di libertà, ma è la libertà del governante e non necessariamente del governato). L’italiano non ha mai combattuto per la **sua** libertà, non è liberale. Pertanto Prezzolini non si meraviglia che «essendo andate così le cose, il popolo si sentisse estraneo allo Stato»¹⁷². Istituzioni e classe dirigente liberali ad un Paese che di liberale non ha mai avuto né desiderato nulla! Questo sentimento di non appartenenza, secondo Prezzolini, viene gestito e trattenuto dalla Destra Storica.

Egli si accosta alla definizione che ne dà Benedetto Croce di “aristocrazia spirituale”¹⁷³ per descriverne i componenti, apprezzando in particolare Sidney Sonnino¹⁷⁴. Tuttavia, quando questa sapiente classe dirigente provò a rendere gli italiani un popolo unito, a farli riconoscere sotto un’unica bandiera, venne sconfessata dagli elettori. Al suo posto si insediò la Sinistra Storica, che abusò dei mezzi messi a disposizione dal regime liberale e aprì la rovinosa via degli scandali, della corruzione e del trasformismo che secondo Prezzolini, ricorrendo alla celebre distinzione che lui opera negli italiani, è solo «[...] la vittoria dei furbi sui fessi»¹⁷⁵, e da allora non si è mai arrestata.

Che specie di Destra è quella Storica? Si può chiamare Destra quella che avallò la Rivoluzione? E quale sarebbe la sua Sinistra? «C’è una lettera di uno dei massimi esponenti della Destra storica, Marco Minghetti, [...] che spiega questo equivoco -scrive Galli della Loggia- “Non è assurdo che noi, che dovunque [...], formeremmo il centro-sinistra o addirittura la sinistra siamo qui l’estrema destra, come se fossimo dei reazionari? [...] In fondo, sulle grandi questioni siamo tutti della stessa opinione, eccetto 17 o 18 repubblicani. Destra o sinistra siamo tutti liberali e tutti conservatori, cioè partigiani del regime costituito”»¹⁷⁶. Che singolare situazione quella in cui Destra e Sinistra sono quasi indistinguibili! Da questo quadro politico ebbe silenziosa origine il qualunquismo italiano, il folto partito del “sono tutti uguali”.

¹⁷² G. Prezzolini, *Intervista sulla Destra*, cit. p. 29

¹⁷³ Cfr. *Ibidem*

¹⁷⁴ Cfr. *Ivi*, p. 170

¹⁷⁵ *Ivi*, p. 20

¹⁷⁶ E. Galli della Loggia, *Intervista sulla destra*, cit. p. 34

A conti fatti, la Destra Storica fu una formazione politica che esprresse alcuni governanti competenti ed apprezzabili. Fu l'antitesi del favoritismo e del clientelismo che la seguì, portò a termine le guerre d'indipendenza, fu laica e liberale, anche se per l'Italia e gli italiani il liberalismo non divenne mai costume. Ma non è questa la Destra che stiamo cercando. Seppur abbia avuto le competenze per esserlo, il tempo in cui operò e le sue scelte rivoluzionarie non lasciano scampo: non fu una Destra conservatrice.

In quegli anni i reazionari, che erano Destra dappertutto, non occupavano nessun seggio nel Parlamento italiano. In Italia l'antipolitica tipica delle primissime Destre si manifesta con un unicum: il *Non Expedit*. Papa Pio IX scomunicò un intero Stato, ne minò alla base del suo funzionamento comandando a tutti i cattolici di non prestarsi alla gestione di quella cosa pubblica che era nata contro le volontà del Santo Padre. Se i cattolici, invece di obbedire, avessero preso parte alle elezioni, avrebbero occupato i seggi dell'estrema destra, lasciando ai liberali quelli di sinistra¹⁷⁷.

Successivamente, però, il vuoto spirituale delle masse e le finzioni costituzionali diedero vita a due sentimenti anti-nazionali e anti-risorgimentali, uno a Sinistra e uno a Destra. Il primo fu il socialismo, dalle tendenze internazionali; il secondo fu la Destra antiliberale cattolica, dalle aspirazioni universali. La Chiesa Cattolica, che sempre fu un ostacolo all'unità nazionale italiana¹⁷⁸, spinse non a caso i suoi a farsi neutralisti all'alba del primo conflitto mondiale. Insieme a loro, tutte le altre forze anti-nazionali e anti-risorgimentali furono contrarie alla guerra (socialisti, reazionari austriaci, clericali) poiché temevano, a ragion veduta, che un'esperienza bellica dalle dimensioni mondiali creasse un vigoroso sentimento nazionale. Perciò Prezzolini fu convintamente interventista e definì Caporetto una vittoria, non una sconfitta, perché fu grazie a quella ritirata e al moto di spirito che la seguì che: «[...] sul Piave, gli italiani hanno vinto quegli italiani che ci erano più nemici dei nemici: cioè, gli imboscanti, i menefreghisti, gli affaristi, i doppiogiochisti - e poi, ancora, sempre in quell'occasione- si compì un rivolgimento in senso nazionale, un rivolgimento completo e benefico. [Il popolo] si avvicina alla nazione e difende il Paese. È un momento nazionale»¹⁷⁹. Al fronte il palermitano e il milanese combattono contro lo stesso nemico, il calabrese e il veneto condividono la stessa divisa: fatto ritorno a casa (chi vi tornò), i soldati avevano sofferto gli stessi supplizi; tutto nel nome dell'Italia.

Infatti « in moltissime città italiane -soprattutto piccole- l'unico monumento nazionale resta quello ai morti della prima guerra mondiale, -nota Galli della Loggia- prima non c'è

¹⁷⁷ Cfr. E. Galli della Loggia, *Intervista sulla destra*, cit. p. 34

¹⁷⁸ Della Chiesa Cattolica, dei suoi rapporti con l'Italia politica e con l'Italia culturale si tratterà più nel dettaglio nel prossimo capitolo.

¹⁷⁹ G. Prezzolini, *Intervista sulla Destra*, cit. p. 75

niente di veramente nazionale. Anche le statue di Cavour, di Vittorio Emanuele, dello stesso Dante sono veramente poche»¹⁸⁰.

Nonostante la nascita del sentimento nazionale e poi nazionalista, la Destra antiliberalista cattolica non desistette. A sentir Prezolini, fu uno sviluppo della vita politica italiana del tutto naturale: non essendo un Paese per liberali, l'Italia rispose alla "imposizione" della libertà operata dal nuovo Stato con il Partito Popolare Italiano (PPI), fondato e guidato da un sacerdote cattolico. Il PPI venne fondato nel 1919, dopo la Prima Guerra Mondiale. Alla prima occasione elettorale, Don Sturzo e i suoi conquistarono 100 seggi¹⁸¹, ricevendo le preferenze di un quinto dei votanti. Neppure l'ala destra, che era consistente e impacciò le politiche di Don Sturzo, risponde alle caratteristiche di una Destra conservatrice. Prima di questo partito, infatti, i cattolici si erano aggregati al progetto liberal-progressista di Giolitti con il Patto Gentiloni. Di seguito alla loro discesa in campo con un partito di massa come il PPI, la loro linea non mutò e continuarono a partecipare alla composizione di governi dall'ispirazione liberale.

Ma la Prima Guerra Mondiale serbava altre sorprese per il panorama politico italiano. Si tratta di un'altra Destra rivoluzionaria. Cioè una Destra che da quel guazzabuglio di rapporti sotterranei tra Destra e Sinistra trae forza e consenso, una Destra che si lancia verso il futuro con la voglia di dominarlo eradicando un passato corrotto. Tra tutte è probabilmente la più ardua da descrivere, giacché appena ci si illude di averla rinchiusa nei cancelli di una definizione, trova un modo per sgusciarne fuori e rimescolare le carte. Usando le parole di Bobbio, si tratta del "Terzo includente", quella parte politica che «tende ad andare al di là dei due opposti inglobandoli in una sintesi superiore»¹⁸². È ciò che si incarna in Mussolini e che, a detta di Prezolini, vince la Prima Guerra Mondiale: «Sì, perché non è la Destra che ha vinto, -spiega- ha vinto Mussolini che rappresenta un principio rivoluzionario. -E di seguito aggiunge- Ha vinto il principio di rinnovamento, che urgeva in tanti giovani di allora»¹⁸³.

Da quel sentimento, dalla disperazione, dall'incontro dei rivoluzionari di Destra e di Sinistra, dall'esperienza sofferente della guerra e dalla cieca noncuranza della vecchia classe liberale a fronte dei mutamenti sociali di quegli anni, si origina il fascismo. Viene alla luce come un movimento, non come un partito. «[Il fascismo è] piuttosto rivoluzionario»¹⁸⁴ conferma Prezolini, come anche dimostrato da alcune proposte redatte nel manifesto di San Sepolcro, cioè il programma del primo fascismo: «Suffragio universale [...] con rappresentanza

¹⁸⁰ E. Galli della Loggia, *Intervista sulla destra*, cit. p. 56

¹⁸¹ Cfr. M. L. Salvadori, *Storia d'Italia*, Einaudi, Torino 2018, p. 146

¹⁸² N. Bobbio, *Destra e sinistra*, cit. p. 56

¹⁸³ G. Prezolini, *Intervista sulla Destra*, cit. pp. 83-84

¹⁸⁴ Ivi, p. 97

proporzionale, voto ed eleggibilità per le donne»¹⁸⁵ cosa ci sarebbe stato di più rivoluzionario a cavallo tra gli anni '10 e gli anni '20 del XX secolo? Più in basso si legge anche: «Abolizione del Senato -e ancora- Il sequestro di tutti i beni delle congregazioni religiose e l'abolizione di tutte le mense Vescovili [perché] costituiscono una enorme passività per la Nazione e un privilegio di pochi»¹⁸⁶. Un programma impensabile per il fascismo di Governo, quello che in seguito abbandonò le sue aspirazioni repubblicane e riuscì a suggellare i Patti Lateranensi con la Chiesa di Roma. La difficoltà nell'inquadrare questa Destra sta nel non confonderla con la Sinistra rivoluzionaria: Prezzolini sostiene che quello di San Sepolcro fu un programma rivoluzionario e di sinistra¹⁸⁷ ma la Destra nazionalista, alla fine, ebbe la meglio sulle altre correnti interne.¹⁸⁸ Galli della Loggia riassume così questa sostanziale differenza: «Il fascismo sostituisce il mito della classe con quello della nazione, ma l'obiettivo rimane lo stesso: sovvertire il potere della borghesia liberale»¹⁸⁹.

Il giorno in cui avvenne la marcia su Roma, Prezzolini non vi partecipò pur trovandosi nella capitale. Solo tre giorni dopo, scrive: «Io sono perplesso. Vedo benissimo la vigliaccheria e la povertà mentale e morale di quelli che stanno contro il fascismo. Riconosco la giovinezza del fascismo e la possibilità di cominciare qualche cosa di nuovo non avendo vecchie cricche da contentare ed essendo circondato dall'attesa della maggior parte degli Italiani. D'altra parte il fascismo è grossolano, incolto, mette sotto i piedi la libertà e minaccia disastri per la politica estera. Tutto sommato non mi sento di prendere una posizione netta»¹⁹⁰ e mai la prenderà. Del resto la più celebre rivista di Prezzolini, "La Voce", fu giudicata da Curzio Malaparte "la serra calda del fascismo e dell'antifascismo": vi scrissero Gentile, Papini, Mussolini ma anche Croce, Amendola, Einaudi, Salvemini. Prezzolini iscrive se stesso in una terza categoria, quella dei «*difficili da classificare, o indifferenti, o prefascisti*»¹⁹¹.

Pur non abbattendo le istituzioni risorgimentali e "straniere" quali la Monarchia, «potremmo dire -sono parole di Prezzolini- che il Fascismo col suo governo di un uomo e di un partito e con l'uso della violenza, era più in armonia con i vecchi Comuni e le Signorie che non il Risorgimento col suo ideale di un Parlamento composto di due Camere e il

¹⁸⁵ F. T. Marinetti, *Il manifesto dei fasci italiani di combattimento*, in «*Il Popolo d'Italia*», 6 giugno 1919

¹⁸⁶ *Ibidem*

¹⁸⁷ Cfr. G. Prezzolini, *Intervista sulla Destra*, cit. p. 91

¹⁸⁸ Cfr. *Ivi*, pp. 96-100

¹⁸⁹ E. Galli della Loggia, *Intervista sulla destra*, cit. p. 68. Lo storico, inoltre, approfondisce come il mito nazionale sia facilmente utilizzabile dalla Destra, soprattutto in quanto simbolo di appartenenza ad un'entità che va al di là della politica. La Nazione, in senso organicista, è dunque un valore sentito dalla Destra, qualcosa di sacro e vivo a prescindere e in opposizione all'individuo e ai gruppi sociali, valori creati dalle ere moderne. Cfr. E. Galli della Loggia, *Intervista sulla destra*, cit. p. 69.

¹⁹⁰ G. Prezzolini, *Intervista sulla Destra*, cit. p. 95

¹⁹¹ G. Prezzolini, *Manifesto dei conservatori*, cit. p. 54

sistema della maggioranza e delle libere elezioni»¹⁹². Dunque, ai suoi occhi, appare più italiano il fascismo che l'Italia giolittiana.

Per la seconda volta in 61 anni d'unità, l'Italia si imbatte in una Destra rivoluzionaria, ma questa volta non c'è niente di liberale. Il sovvertimento stava proprio nella cancellazione progressiva di quella serie di diritti informati alla libertà ai quali, secondo Prezzolini, l'italiano non si era né affezionato né abituato: «Il Fascismo perciò non ebbe bisogno di far molti sforzi per combatter la democrazia. La gioventù italiana aveva imparato a ridere delle elezioni, dei deputati e dei loro discorsi ed intrighi, molto prima del Fascismo»¹⁹³. Prezzolini, nel 1922, lo definisce «un bolscevismo alla rovescia, che dominerà per tutta una generazione e dal quale non ci libererà altro che un disastro nazionale, al quale, per altro, non credo, e nel quale non spero»¹⁹⁴. Prevede sia la durata - sbagliando solo di due anni¹⁹⁵ - sia il rovinoso epilogo. Quello che reputava un figlio anche suo, morì sotto fendenti stranieri per colpa degli italiani: «I fascisti consegnarono l'Italia alla Germania, gli antifascisti agli alleati: tutti insieme prepararono la schiavitù politica sotto lo straniero, che essi preferivano alla vittoria dell'avversario politico interno. [...] I fascisti non capirono che la Germania non lavorava per il fascismo, ma per sé; e gli antifascisti non capirono che gli alleati pure non lavoravano per l'antifascismo, ma per se stessi»¹⁹⁶. Il distaccato realismo che lo contraddistingue svela perché lascia ad altri l'arduo compito di scegliere tra i due. Non si pone tra i primi perché non si sentiva abbastanza italiano¹⁹⁷, neppure tra i secondi perché, in fondo in fondo, Prezzolini ha amato l'Italia e sperare nella sconfitta del fascismo avrebbe significato, per lui, augurarsi la sconfitta dell'Italia. Non lo esprime a chiare lettere, ma probabilmente ritenne il fascismo un'occasione persa: si potevan fare gli italiani. Nonostante gli "anni del consenso", quelli in cui la Destra fascista conquista il popolo italiano con le politiche sociali (come fece Bismark in Germania), i modi non erano quelli adatti e, in ogni caso, la seconda guerra mondiale trascinò via tutto. Prezzolini capì che, chiunque avrebbe vinto, sarebbe stata l'Europa a perdere perché avrebbe ottenuto -come l'Italia- nuovi padroni, americani o russi¹⁹⁸.

Si canta così l'epicedio della Destra rivoluzionaria italiana, neppure questa composta di conservatori. Non che non ci fossero in Italia, ma non trovarono pace in un partito o in una formazione politica d'altro genere, come invece riuscirono altrove. Infine «il fascismo non può

¹⁹² G. Prezzolini, *L'Italia finisce ecco quel che resta*, Vallecchi, Firenze 1958, p. 342

¹⁹³ Ivi, p. 345

¹⁹⁴ G. Prezzolini, *Ideario*, cit. p. 112

¹⁹⁵ Cfr. G. Prezzolini, *Intervista sulla Destra*, cit. p. 96

¹⁹⁶ G. Prezzolini, *Manifesto dei conservatori*, cit. p. 85

¹⁹⁷ Cfr. Ivi, p. 67

¹⁹⁸ Cfr. G. Prezzolini, *Intervista sulla Destra*, cit. p. 123

essere [...] considerato conservatore»¹⁹⁹, decreta Galli della Loggia, giacché «Nel campo del costume, dell'organizzazione, della vita quotidiana, il fascismo è stato fattore di modernizzazione, di democratizzazione, di mobilità sociale»²⁰⁰. Lo storico si riferisce alla possibilità, offerta a tutti i gradini sociali dal PNF, di usare il partito fascista come un ascensore sociale.

Dopo il regime venne la Repubblica, con essa sorse un Parlamento bicamerale eletto per la sua interezza dal popolo, ritornarono i diversi partiti e si contesero le istituzioni. Sia la Destra filo-fascista che quella antifascista si riversarono confusamente nella Democrazia Cristiana (DC) nata come erede del PPI. Una nuova diaspora di conservatori avvenne però quasi subito con l'arrivo dei governi di centrosinistra, nati dall'alleanza della DC con il PSI e con la benedizione di Papa Giovanni XXIII e il Presidente degli USA Kennedy. I governi di centrosinistra sono per Prezzolini la dimostrazione di come la politica interna italiana sia determinata all'estero: o alla Casa Bianca o a San Pietro. «È ciò che dimostra -secondo lui- che ci sarebbe stato bisogno di un partito conservatore di Destra non legato alla Chiesa e quindi nemmeno alla sua politica, capace di frenare la spinta che viene dall'altra parte»²⁰¹.

«C'è, sì, il piccolo Movimento Sociale»²⁰². Ma non immediatamente. Quando nel 1947 nasce, il Movimento Sociale Italiano (MSI) si richiama al primo fascismo, a quello che ritornò nella RSI e con il Partito Fascista Repubblicano dal 1943. In questo modo i conservatori vengono in qualche modo respinti altrove, soprattutto all'inizio. La ragione fu il “voto utile”, consacrato a salvare il Paese dalla plausibile deriva comunista. Precisamente quel voto utile che tenne la DC saldamente al Governo per decenni, insieme agli alleati moderati di sinistra. Nel 1972 il MSI diventò Movimento Sociale Italiano-Destra Nazionale (MSI-DN), raggiungendo l'8,7% alle elezioni anticipate dello stesso anno, un successo per questo schieramento²⁰³. La percentuale raggiunta è da attribuirsi forse all'intercettazione di qualche voto conservatore, arrivato proprio grazie alla dicitura “Nazionale” nel nome dello schieramento? Chi lo sa. È certo però che già alle elezioni del 1976 il MSI-DN registrò una perdita di più di due punti²⁰⁴. Se quei voti erano preferenze conservatrici, non hanno trovato una casa accogliente.

Come definire questi due partiti in una fase così politicamente travagliata dell'Italia? Si potrebbe provare con la nozione di Destra tradizionalista, al cui interno però vanno

¹⁹⁹ E. Galli della Loggia, *Intervista sulla destra*, cit. p. 64

²⁰⁰ Ivi, p. 63

²⁰¹ G. Prezzolini, *Intervista sulla Destra*, cit. p. 135

²⁰² G. Prezzolini, *Manifesto dei conservatori*, cit. p. 95

²⁰³ Cfr. M. L. Salvadori, *Storia d'Italia*, cit. pp. 418-419

²⁰⁴ Cfr. Ivi, p. 425

distinte due attitudini²⁰⁵. La prima è quella tradizionalista estrema, che cerca la restaurazione di un momento preciso della storia. Spesso, infatti, si può confondere o alleare con la Destra reazionaria. Questa prima versione è simile al MSI. La seconda propensione del tradizionalismo è quella moderata, che invece ritiene un dovere necessario la difesa o il recupero di valori permanenti nella storia. «La tradizione -argomenta Prezzolini- è una forza ma solo per coloro che a quella tradizione appartengono»²⁰⁶. Perciò il problema di questa Destra si sostanzia nel riconoscere quali sono quei valori e capire se ci sono i presupposti perché un popolo voglia mantenerli. Un esempio sicuramente inconsapevole (e non certamente di Destra) fu La Pira, sostenendo alla Costituente che «l'antitotalitarismo cattolico deve essere fatto di un antiliberalismo, -illustra Galli della Loggia- dal momento che il liberalismo isola l'individuo, lo atomizza e dunque lo espone ad essere schiacciato dal Moloch autoritario»²⁰⁷. Così si recupera l'antiliberalismo italiano, la concezione di Stato come tutto organico delle prime Destre europee. Forse questa visione potrebbe essere simile alla primissima fase della DC, propria -tra l'altro- di pochi esponenti. Sfumò subito dopo per lasciare spazio alla DC trasformista e stracciata dalle correnti interne.

In tutti questi anni di storia Prezzolini non ha mai incontrato una Destra conservatrice italiana. Ne ha viste tante, ma tutte oltralpe o oltreoceano. E oggi? Esiste? Ci sono ancora conservatori tra gli italiani? Prezzolini li considerava come conservatori “per famiglia”, scevri da istinti radicali o pretese liberali. Nel sostenere questa ipotesi, rintraccia nella religione cattolica un elemento impregnato di questo conservatorismo inconsapevole, daché, per esempio, i riti di nascita e di dipartita sono entrambi riti religiosi.²⁰⁸ Ma tutti questi presunti conservatori, dopo la dissoluzione della eterogenea DC, ma soprattutto del post-fascista MSI-DN, hanno trovato una nuova insegna sotto la quale riunirsi?

²⁰⁵ Cfr. G. Prezzolini, *Intervista sulla Destra*, cit. pp. 175-176

²⁰⁶ Ivi, p. 175

²⁰⁷ E. Galli della Loggia, *Intervista sulla destra*, cit. p. 114

²⁰⁸ Cfr. G. Prezzolini, *Manifesto dei conservatori*, cit. p. 95

Cosa conservare?

«La vera forza dell'Italia risiede altrove: non nel campo del potere politico e delle conquiste militari, ma nel mondo spirituale, non nella solidarietà nazionale, ma nei valori umani ed universali, non nel senso di responsabilità sociale e collettiva, ma nell'attività creativa individuale»²⁰⁹.

Fin ora si è trattato di definizioni, di metodi, di un Prezzolini che ha indossato tanti abiti e che alla fine ha calzato a pennello quello del conservatore. Conosciamo, ormai, le fattezze del Vero Conservatore, il suo realismo, lo sguardo crudo di cui lo dota Prezzolini e anche le sue generali convinzioni. Sappiamo che il conservatorismo respira aria del locale, che alimenta a modo suo il sentimento nazionale e che diffida delle utopie universali. Sa che il passato è consegnato alla storia e il futuro all'immaginazione. Più nel particolare, Prezzolini ha analizzato le Destre italiane senza poterne individuare nemmeno una veramente e autenticamente conservatrice. Nonostante questo, però, ritrae gli italiani come un popolo naturalmente conservatore. Questa contraddizione è solo una delle tante che l'Italia si trascina da secoli. L'Italia: un Paese che si unifica proferendo bestemmie ma che continua a battezzare i neonati e a ungere gli infermi. In questo capitolo si vedrà proprio questo: l'Italia è una contraddizione.

Ammettendo che la conservazione sia la missione della Destra italiana, cosa conservare del nostro Paese? Questo è un quesito che in Prezzolini non trova esplicite risposte, ma probabilmente egli direbbe che si tratterebbe di conservare tutti i controsensi che la contraddistinguono. Scrive nel 1962: «L'Italia non ancora è finita di fare, e può già esser disfatta»²¹⁰. Cosa lascerebbe l'Italia se scomparisse? Prezzolini giunse a tale disprezzo per l'Italia, dacché ne osservava lo sgretolarsi²¹¹, che nel 1968 lasciò il Bel Paese per non farvi mai più ritorno.

Ma chiediamoci: quello di Prezzolini è davvero ripulsa per l'Italia? Più che disgusto, la sua è verosimilmente amarezza; amarezza cagionata da una passione mai ricambiata per l'Italia e gli italiani. Un amore non corrisposto che, dopo una breve parentesi nel borgo di Cetari, sulla costiera amalfitana, lo condusse in Svizzera, a Lugano, quando si arrese alla

²⁰⁹ G. Prezzolini, *L'Italia finisce ecco quel che resta*, cit. p. 95

²¹⁰ G. Prezzolini, *Ideario*, cit. p. 158

²¹¹ Cfr. G. Prezzolini, *Intervista sulla Destra*, cit. p. 137

convinzione che non ci fosse nulla più da fare, che perciò niente più poteva trattenere gli italiani lungo la china precipite della distruzione²¹².

Nonostante tutto, però, secondo Prezzolini l'Italia consegna una grande eredità al resto del mondo: intanto un lascito di valori umani ed universali, e poi una creatività di individui geniali di cui solo l'Italia poteva essere madre generosa. In questo capitolo si esploreranno le espressioni d'animo tipicamente italiane: sia quelle che hanno percorso la città terrena e i suoi moti umani; sia quelle che hanno attinto dalla Città di Dio, caricandosi di trascendenza.

²¹² Cfr. G. Prezzolini, *Intervista sulla Destra*, cit. p. 138

3.1 Le eredità universali.

I «caratteri della più alta civiltà italiana -scrive Prezzolini- furono di tipo universale e non nazionale, ossia capaci di soddisfare le aspirazioni umane dei popoli nati nella civiltà greco-latina ma non specificatamente italiana. Insomma [considero] la civiltà italiana [...] dal 1200 al 1800 come un grande rinascimento che ha formato le basi della civiltà d'oggi in tutti i paesi di cultura europea»²¹³. Pertanto, secondo Prezzolini, ciò che meglio esprime lo spirito culturale italiano è indirizzato all'umanità e non si arresta alle Alpi o al Mediterraneo; i suoi messaggi lambiscono le coste dell'Africa, cavalcano le correnti del Mar Egeo, migrano oltre le Colonne d'Ercole, viaggiano fino ai ghiacciai del Mar Artico. L'Europa e, più in grande, l'Occidente (se non il mondo) sono stati allevati da italiani. Ancora si apprezzano, si studiano, si ammirano quegli italiani che furono maestri ed educatori in sei secoli di ingegno universale.

Un primo esempio è Francesco. La sua santa vita ha ispirato centinaia di migliaia di persone, non solo in Italia ma nel mondo, che ancora oggi ne seguono il solco da laici, da credenti o da ordinati. Il coraggio che ebbe Francesco nell'abbandonare la ricchezza della sua condizione sociale e nello sposare la povertà lo rese uno degli uomini più intimamente liberi della storia. «Egli bene impersona, -così afferma Prezzolini- la gente comune dell'Italia Centrale ed irraggia in ogni direzione una luce che brilla fra le più luminose d'Italia»²¹⁴, di cui ne diventa anche patrono. Egli fu l'antitesi di Lutero secoli prima che questi nascesse: ebbe davvero il coraggio e la libertà di “continuare mantenendo”, non abbandonando o dilaniando la Chiesa ma arricchendola nella sua missione universale.

Circa ottant'anni dopo dalla sua morte, Dante Alighieri inizia a scrivere la *Commedia* e con essa si rende «il più grande degli Antitaliani»²¹⁵ secondo Prezzolini. In effetti, la lingua del Sommo Poeta non era compresa dai più, i messaggi che lanciò non vennero assorbiti o imitati dal popolo italiano e si dovette attendere secoli perché lo si potesse apprezzare appieno. Ad ogni modo, Dante scrive la *Commedia* parlando a tutta l'umanità, illustra a tutti l'aldilà, rivolge a tutti il messaggio cristiano. Tramite il successo della sua opera, nelle epoche seguenti, la lingua italiana fu studiata in ogni parte del mondo perché dappertutto se ne potesse gustare la sublime bellezza. «Solamente come cattolico [Dante] procede parallelamente al carattere italiano -scrive Prezzolini- perché la sua devozione all'idea religiosa si accompagna ad una larga libertà anticlericale»²¹⁶. Contraddizione,

²¹³ G. Prezzolini, *L'Italia finisce ecco quel che resta*, cit. p. IX

²¹⁴ Ivi, p. 43

²¹⁵ Ivi, p. 45

²¹⁶ Ivi, p. 50

questa, che appartiene a quel lungo elenco di antinomie che da secoli caratterizzano il nostro Paese: l'Italia è il Paese che ha esportato e protetto il cattolicesimo nel corso della storia, ma è anche il Paese degli anticlericali più fieri e intransigenti.

A tal proposito, è bene ricordare l'università, anche questa invenzione tutta italiana. Furono luoghi, le università, che sorsero spontaneamente dalla volontà della società civile e in cui da subito si insegnò il sapere laicamente, nella sua universalità. A sottolineare il loro compito basta l'etimologia, dovuta al termine latino "*universitas, -atis*" che significa, appunto, "totalità, universalità". Fu l'Italia ad istruire il resto del mondo, le università furono «il tentativo -scrive Prezzolini- da parte di studenti stranieri venuti in Italia ad educarsi, di risolvere per mezzo di una "cittadinanza artificiale" i loro problemi di vita nelle città italiane, le sole capaci di appagar la loro sete di conoscenza. Soltanto quelle città potevan rilasciare un certificato della conoscenza acquisita e della loro abilità, certificato valido in tutta Europa»²¹⁷. Questa internazionalità delle università italiane è cessata completamente secondo Prezzolini, dopo che il fascismo l'aveva momentaneamente ripresa²¹⁸, per scimmiettare stupidamente le scuole superiori statunitensi. Ancor più gravi e preoccupanti sono i contemporanei e miseri tentativi delle nostre università di rassomigliare a quelle americane, con il conseguente snaturamento dei caratteri italiani dell'istruzione e dell'insegnamento.

L'Italia si fece docente anche in altre occasioni. Come se l'Umanesimo, quando inaugurò l'era dello studio concepito come segno di «nobiltà nuova, -sono parole di Prezzolini- di uno sforzo diretto al dominio della parola nel mondo»²¹⁹. Anche in quel momento «Gli occhi del mondo europeo colto eran rivolti all'Italia, ora considerata come sorgente di cultura e guida del gusto. Anche più tardi, quando arricchì il mondo con poche creazioni originali, l'Italia era ancora considerata maestra»²²⁰.

Per non parlare di quando fu scoperta la *Poetica* di Aristotele. Quando, cioè, l'arte fu investita da canoni provenienti dal filosofo greco. Conseguentemente alla scoperta di questa opera si andarono creando gli aspetti di riverenza (termine che non a caso proviene dalla stessa radice indoeuropea di "conservatore"²²¹) per il mondo antico e si elaborarono tutte quelle interpretazioni letterarie che diedero vita alla critica classica. Si iniziò a considerare l'arte «un prodotto raffinato ed illuminato, [Essa poté] essere insegnata; le sue regole [poterono] essere dettate e [dovettero] essere seguite»²²². Nacquero vere e proprie norme per stabilire se e quando un prodotto potesse essere considerato artistico, regole italiane e universalmente apprezzate.

²¹⁷ G. Prezzolini, *L'Italia finisce ecco quel che resta*, cit. p. 64

²¹⁸ Cfr. Ivi, p. 66

²¹⁹ Ivi, p. 110

²²⁰ Ivi, p. 118

²²¹ Cfr. G. Prezzolini, *Manifesto dei conservatori*, cit. p. 9

²²² G. Prezzolini, *L'Italia finisce ecco quel che resta*, cit. p. 134

Regole, appunto, classiche²²³. Questo giudizio, unito all'irraggiungibilità delle arti e delle letterature greco-latine, dominò negli ambienti culturali dalla prima metà del XVI secolo fino al Romanticismo. «Così il gusto italiano -sottolinea Prezzolini- dominò tutta la vita culturale dell'Europa durante questo periodo formando l'ideale letterario degli scrittori di Spagna, Francia e Inghilterra»²²⁴. Ponendosi a modello, l'Italia erudì e parlò ancora una volta universalmente, riscoprendo e rivalutando le glorie artistiche di un passato perduto: quello romano. Passato al quale il Rinascimento aggiunge del suo, con l'apporto letterario di personalità come quelle di Castiglione e Della Casa, grazie ai quali si scopre che «l'uomo deve aver cura non soltanto del corpo e dell'anima ma anche delle apparenze sociali nel trattare con i suoi simili, cioè deve aver cura delle illusioni che lo circondano e che egli può guidare e padroneggiare per i suoi propri fini»²²⁵.

Proprio come nel caso di quest'ultimi, la maggior parte del retaggio italiano deriva da slanci dei geni individuali, menti superiori (si pensi a Leonardo e Galilei), che hanno donato alla scienza il metodo sperimentale, unendo l'esperimento alla matematica. La potenza di entrambi sta in questa intuizione che né i predecessori né, per lungo tempo, i successori hanno ben inteso²²⁶. Galileo, nello specifico, ha reso la scienza cosa di tutti e di pubblico interesse grazie alle pubblicazioni in volgare²²⁷ e non con trattati in latino come Copernico.

Prezzolini pensa anche al suo alter ego, Machiavelli, che lascia al mondo la scienza politica. Grazie a lui apparvero in sempre minor copia (e avvolti da circospetta perplessità) studi politici che non partissero dall'osservazione realistica del mondo, avvenne cioè la separazione della politica "effettuale" dall'utopismo e dai desideri, e si introdusse una nuova interpretazione di cristianesimo che non fosse d'eccessivo intralcio per l'azione pubblica. Le tesi di Machiavelli, ovviamente, non privarono gli uomini del sognare e del costruirsi nuove idoltrate utopie. Il segretario fiorentino, però, li richiamò ad un'osservazione e ad uno studio più consapevoli della politica, investendo le utopie di una nuova funzione: quella di spingere le persone all'azione²²⁸. Altri impeti individuali furono quelli degli esploratori e dei navigatori italiani: Marco Polo, Cristoforo Colombo, Amerigo Vespucci. Tutti ispirati dallo spirito italiano della scoperta, sostenuti (spesso esigualmente) da altri Stati nazionali.

²²³ Un'eredità universale dal lascito ancora tangibile è nel teatro: le tre unità aristoteliche di "azione", "tempo" e "luogo", alla cui osservanza gli autori teatrali si vantavano di essere ligi. Cfr. G. Prezzolini, *L'Italia finisce ecco quel che resta*, cit. p. 138

²²⁴ G. Prezzolini, *L'Italia finisce ecco quel che resta*, cit. p. 133

²²⁵ Ivi, p. 131

²²⁶ Cfr. Ivi, pp. 179-184

²²⁷ Cfr. Ivi, p. 180

²²⁸ Cfr. Ivi, p. 144

Quale messaggio, poi, più universale dell'amore? Il quale, scrive Prezzolini «si trova dappertutto nel mondo, ma poche civiltà lo hanno esaltato così grandemente come quella italiana»²²⁹. Si riferisce alle novelle italiane, leggendo le quali i lettori «Godono se l'amore trionfa contro gli ostacoli della legge civile e religiosa, e ne hanno compassione se fallisce. Nella novella italiana l'amore non è il sentiero che conduce a Dio, -spiega poi- non è il mezzo per raggiungere un dato fine, è fine a se stesso e domina l'uomo. Attua le proprie leggi»²³⁰. È chiaramente un'altra contraddizione. Come è possibile che il Paese più di tutti informato al cattolicesimo si fregi di produzioni dai contenuti così mondani?

Proprio quel Rinascimento di cui Prezzolini scrive è una singolare contraddizione della cultura italiana. Il paganesimo e il cristianesimo, nemici giurati, si spalleggiarono nell'ispirare le menti di italiani eccelsi. Spessissimo il primo offrì la forma, l'altro il contenuto: il Rinascimento si pose come sintesi del sogno greco-latino di Roma e del cristianesimo medievale. Infatti in questo periodo, secondo Prezzolini «il Cristianesimo perde il suo lato ascetico negatore della vita, e il Paganesimo acquista l'aspettazione luminosa di un mondo migliore»²³¹. Prezzolini discorre di un periodo di splendore di circa sei secoli, in cui l'italiano parla all'umanità intera con codici universali. Nel rapporto con la natura di San Francesco, Prezzolini scorge quel contatto culturale con l'antica Grecia, nella quale «gli dei si trasformavano in uomini e gli uomini in divinità»²³², giacché, al tempo del santo, l'uomo si fondeva con la natura con un senso di divinità quasi panico, assaporando quella spiritualità che è propria della vita. In Dante questa contraddizione si sostanzia non solo con un affollamento di pagani nel Purgatorio²³³ e nel Paradiso e con una guida come Virgilio, ma anche con una mistica sovrapposizione di divinità: «[...] o sommo Giove, che fosti in terra per noi crucifisso»²³⁴. Durante l'Umanesimo Petrarca e Boccaccio ripercorrono gli amori carnali dal carattere divino greco-romano, come a modo suo si sentì chiamato a fare Tasso, con i dovuti riguardi per la cultura coeva della Controriforma. Ma la più grande contraddizione risalta in un conciso giudizio prezzoliniano che, amaramente, sentenza: «L'Italia fu grande al tempo in cui non era unita; la sua unificazione è stata la sua distruzione»²³⁵. Cioè: l'Italia fu grande quando non fu.

²²⁹ G. Prezzolini, *L'Italia finisce ecco quel che resta*, cit. p. 76

²³⁰ Ibidem

²³¹ Ivi, p. 103

²³² Ivi, p. 42

²³³ A guardia del Purgatorio si trova Catone, non solo pagano ma anche divorziato e persino suicida.

²³⁴ D. Alighieri, *La Divina Commedia*, Canto VI, Purg. vv. 118-119, Polaris, Milano 1992, p. 248

²³⁵ G. Prezzolini, *Ideario*, cit. p. 156

Tuttavia è proprio lì che si trova ciò che vale conservare. Propriamente, quindi, in quell'insieme di messaggi, talvolta contraddittori, di descrizioni umane ed esaltazioni ascetiche che l'Italia ha reso al mondo.

Un nuovo finale interrogativo si propone: se l'Italia deve conservare l'universalità dei suoi messaggi e se la conservazione è una vocazione a cui la Destra deve sentirsi chiamata, come può la Destra italiana nutrirsi di quella ispirazione nazionale di cui si è tanto discusso? Come può, cioè, la Destra italiana essere tale se l'oggetto della sua conservazione non parla direttamente agli italiani ma si rivolge all'umanità tutta? Non era stato proprio Prezzolini ad osservare perentoriamente che a Destra sta «La patria -e a Sinistra- L'umanità»²³⁶?

La Sinistra italiana, allora, pare abbia lavorato più della Destra stessa all'unificazione del Paese e alla sua nazionalizzazione. Mazzini, che sicuramente non è da sistemarsi a Destra, introduceva i concetti di Patria e di famiglia, benedicendoli poi con richiamo a Dio²³⁷! La Sinistra anticlericale, battendosi per l'indipendenza dalle intromissioni ecclesiastiche, in qualche modo cercava di affermare il primato dello Stato su quello delle altre istituzioni come la Chiesa. Garibaldi, che certamente era di Sinistra e che ispirò dopo di lui tanti movimenti rossi diventandone anche il simbolo, fu eroe del Risorgimento. Ma il Risorgimento -per Prezzolini- non ha nulla di italiano, è «una rivoluzione compiuta da altri»²³⁸. Esso finisce per copiare le sue istituzioni da altri Stati nazionali europei²³⁹. Sembra quasi che la Sinistra garibaldina e la Destra cavouriana, alleate nell'atto risorgimentale, abbiano svolto l'una il ruolo dell'altra. Con il Risorgimento «è finita l'Italia grande e universale, -scrive amaramente Prezzolini- ed è cominciata l'Italia piccola e provinciale; invece d'essere il centro artistico dell'Europa è diventata un distretto turistico dell'Europa»²⁴⁰.

La Destra italiana contemporanea dovrebbe dunque accettare di sottoporsi ad una prova unica, poliedrica e contraddittoria come solo l'Italia sa essere: quella di conservare patriotticamente i risultati del genio italiano, recuperandone la valenza universale, senza dimenticare, però, di valorizzare il genio autoctono.

In tutti i messaggi universali che secondo Prezzolini l'Italia lancia al mondo, la Chiesa Cattolica è sempre presente. Per diritto o per traverso, l'incentivo alle produzioni dello

²³⁶ G. Prezzolini, *Manifesto dei conservatori*, cit. p. 18

²³⁷ Sono, questi tre, i valori la cui tutela Galli della Loggia affida alla Destra, non certamente alla Sinistra. Una formula riassuntiva della battaglia della Destra contro la modernità. Cfr. E. Galli della Loggia, *Intervista sulla destra*, cit. p. 52

²³⁸ G. Prezzolini, *L'Italia finisce ecco quel che resta*, cit. p. 313

²³⁹ Cfr. Ivi, p. 314

²⁴⁰ G. Prezzolini, *Ideario*, cit. p. 266

spirito viene sempre da lì. Nessuno sforzo, nessuna pretesa, nessuna speranza furono più universali della Chiesa Cattolica e, dunque, nessuna costruzione fu più italiana della sua.

3.2 Chiesa Cattolica, cattolicesimo, Dio.

Nei capitoli precedenti è spesso emersa di lato e ha fatto capolino la Chiesa Cattolica. In questo, invece, la vogliamo incontrare direttamente, nel senso di stabilire come Prezzolini l'abbia interpretata e quali rapporti abbia mantenuto con essa. È doveroso premettere, però, che la relazione di Prezzolini con l'istituzione della Chiesa Cattolica è differente da quella intrattenuta con il cattolicesimo e, ancor più profondamente altra è quella ricercata con Dio.

Prezzolini reputa la Chiesa Romana²⁴¹ la creazione italiana più significativa della storia, come del resto testimoniano la sua longevità e la sua universalità. La stessa etimologia dell'aggettivo "cattolico" ne è documento: dall'avverbio greco "καθόλου", ("katholu") che significa "universalmente, assolutamente". «Naturalmente -afferma Prezzolini- [...] la creazione più grande, più duratura, più universale dell'Italia non fu il Risorgimento, ma la Chiesa Cattolica la quale [...] può esser definita la risposta che il Mondo ha dato al Vangelo»²⁴². Risposta che è giunta alle orecchie (ma soprattutto ai cuori) dei fedeli grazie al genio di menti italiane.

Gli italiani hanno di fatto assicurato l'ossatura istituzionale della Chiesa, occupando posti di rilievo nell'alta gerarchia con vescovi, diplomatici e con moltissimi Papi. Oltretutto, raramente viene nominato vescovo chi non abbia ricevuto un'educazione italiana o non abbia trascorso parte della sua formazione a Roma e, ancora più importante, è impossibile un Papa che non parli italiano²⁴³. Il numero di Papi italiani nella storia è sorprendente: su 266 ben 159 furono italiani, vale a dire circa il 60%. Se a quest'ultimi si aggiungessero anche i Papi romani (quelli dei primi secoli della Chiesa) si arriverebbe al 71%. Inoltre, per ben 455 anni consecutivi sedettero solo italiani sul trono di Pietro, successione interrotta solo con l'elezione di Papa Giovanni Paolo II. Il quale, in occasione del suo primo discorso da Pontefice alla folla acclamante, sottolineò come i cardinali elettori «[avessero] chiamato un nuovo Vescovo di Roma, lo [avessero] chiamato di un Paese lontano»²⁴⁴. Poco dopo, con un significativo lapsus, testimoniò involontariamente l'italianità della Chiesa Cattolica domandandosi: «potrei bene

²⁴¹ Il sogno di Roma, ispirazione e maledizione per il popolo italiano, fu secondo Prezzolini conservato anche dalla Chiesa Cattolica. Essa non solo pose a Roma la Santa Sede, ma custodì la lingua latina e la sua universalità, la visione del mondo al di là della razza, della nazione e del linguaggio e riutilizzò la carica pagana del pontefice. Cfr. G. Prezzolini, *L'Italia finisce ecco quel che resta*, cit. p. 89.

²⁴² G. Prezzolini, *L'Italia finisce ecco quel che resta*, cit. p. X

²⁴³ Cfr. Ivi, p. 9

²⁴⁴ Papa Giovanni Paolo II, *Discorsi*, Primo saluto di Giovanni Paolo II ai fedeli (16 ottobre 1978),

https://www.vatican.va/content/john-paul-ii/it/speeches/1978/documents/hf_jp-ii_spe_19781016_primo-saluto.html

spiegarmi nella vostra -e poi, subito dopo, continuò riprendendosi,- nella **nostra** lingua italiana?»²⁴⁵ per poi chiedere di essere corretto qualora fosse incappato in qualche errore linguistico. All'elezione successiva, quando fu Joseph Ratzinger a salire al soglio pontificio, i conduttori del telegiornale sottolineavano spontaneamente che era stato eletto **ancora** un Papa non italiano, laddove quando, riflettendoci, era solo il secondo dopo quattro secoli e mezzo.

Poiché Prezzolini ritiene che la «tradizione si [succhi] col linguaggio stesso»²⁴⁶, c'è da pensare che l'Italia finirà davvero quando un Papa neoeletto, dopo la fumata bianca, non si rivolgerà più in italiano alle moltitudini plaudenti e acclamanti in Piazza San Pietro.

Tutto «questo -scrive Prezzolini- fa sì che il cattolicesimo sia un dono del popolo italiano al mondo. -E poi continua- Ma non bisogna sostenere [...] che la Chiesa Cattolica sia un organo dell'Italia; è l'Italia che è il cuore della Chiesa Cattolica»²⁴⁷. Tant'è che quando «la parola del Papa “fa notizia” e viene riprodotta nei grandi giornali di tutto il mondo, l'Italia -fa notare Prezzolini- vi appare piuttosto come sede del Pontefice che come Repubblica»²⁴⁸. E rincarando la dose, spiega che per «secoli la Chiesa Cattolica assorbì le volontà e le intelligenze italiane, col risultato che la vita interna dell'Italia fu sacrificata ad interessi più grandi: quelli del mondo»²⁴⁹. La Chiesa è un frutto italiano, l'Italia non è un frutto pontificio.

Ecco spiegato l'impedimento che la Chiesa Cattolica rappresentò per l'organizzazione di uno Stato unitario, progetto poco e male formulato (e comunque sempre prontamente represso²⁵⁰) per via della pressione che la Santa Sede operava sugli intellettuali italiani²⁵¹. Pressione, questa, che attecchì nonostante «lo stampo profondamente individualistico del temperamento italiano, -a tal punto che- l'Italia riuscì a creare una grande organizzazione internazionale che dette al Paese un carattere speciale e, al tempo stesso, dette origine a problemi e conflitti di prima grandezza. La presenza in Roma di una potenza, la Chiesa Cattolica, fondata su principi morali e religiosi di natura universale e su interessi non riguardanti la prosperità e l'indipendenza dell'Italia e che esigeva una speciale

²⁴⁵ Papa Giovanni Paolo II, *Discorsi*, Primo saluto di Giovanni Paolo II ai fedeli (16 ottobre 1978), https://www.vatican.va/content/john-paul-ii/it/speeches/1978/documents/hf_jp-ii_spe_19781016_primo-saluto.html

²⁴⁶ G. Prezzolini, *Ideario*, cit. p. 315

²⁴⁷ G. Prezzolini, *L'Italia finisce ecco quel che resta*, cit. p. 9

²⁴⁸ G. Prezzolini, *Cristo e/o Machiavelli*, cit. p. 135

²⁴⁹ G. Prezzolini, *L'Italia finisce ecco quel che resta*, cit. p. 9

²⁵⁰ Non appena un Comune o una Signoria si faceva troppo grande e minacciava di risultare egemone, si creava una coalizione delle altre forze per scongiurare il pericolo. Nei casi in cui la coalizione locale non disponesse dei mezzi adatti, veniva chiesto aiuto a sovrani stranieri. Forte di questa caratteristica storica, Prezzolini nota come il regionalismo italiano sia stato sempre difeso, anche a costo di finire sotto il dominio straniero. Cfr. G. Prezzolini, *L'Italia finisce ecco quel che resta*, cit. p. 6-7.

²⁵¹ I campi in cui la Chiesa captò l'intelletto e le abilità italiane corrispondono all'intera arte: pittori, scultori, architetti, musicisti, compositori, cantanti, scrittori, poeti, docenti, filosofi, politici.

considerazione e perfino la preminenza sullo Stato, lasciò poco posto a uno Stato nazionale»²⁵².

L'impegno italiano nel sostentamento e nello sviluppo della Chiesa e nella veicolazione dei suoi insegnamenti ha assegnato all'Italia un compito universale, che richiede secoli di dedizione assoluta. Pertanto l'italiano si è concentrato sulla formazione di forme di Governo diverse da quelle degli Stati nazionali. «Le uniche istituzioni politiche originali -sono parole di Prezzolini- corrispondenti al carattere e alle tradizioni italiane furono quelle del Comune e della Signoria, o del Papato»²⁵³. Queste, dunque, le tre forme di Governo italiane da conservare o, meglio, quelle che lo Stato unitario avrebbe dovuto prendere in considerazione in quella lunga fase di travaglio pre-parto che fu il Risorgimento. «La Chiesa Cattolica fu non soltanto un problema -aggiunge sempre Prezzolini- ma anche una forza attiva nella formazione della civiltà italiana»²⁵⁴.

Nonostante questo, però, il posto occupato dalla Chiesa Cattolica è radicalmente cambiato negli anni. Prezzolini sottolinea come tanti ruoli che essa ha svolto in passato (tenere il conto dei nati, dei deceduti, dei matrimoni, dei conti, scandire con l'orologio del campanile il tempo, conservare la sapienza antica nelle biblioteche di parrocchie e monasteri, l'insegnamento) siano adesso meglio espletati dalle autorità civili. È cambiata anche la sua disposizione a restare universale, nel timore di non essere più accettata e capita. Il Concilio Vaticano II, processo di innovazione interno alla Chiesa Cattolica inaugurato da Giovanni XXIII e portato a compimento da Paolo VI, introdusse dei cambiamenti fondamentali che un conservatore come Prezzolini non poteva non criticare, anche aspramente. «Il curioso è che i [Reverendi Padri]-scrive a riguardo- hanno in un Concilio Ecumenico (ossia universale) rinunciato proprio ad una delle virtù del cattolicesimo che ne fa una religione più universale delle altre sette cristiane: ossia l'averne un rituale unico ed immutabile per tutto il mondo, sicché quando uno entrava in una chiesa d'America o d'Asia o d'Oceania trovava gli stessi gesti e sentiva le stesse parole»²⁵⁵. Prezzolini si riferisce all'abbandono del latino, scelta con cui la Chiesa ha offerto il fianco al razionalismo. La fede e la ragione sono assolutamente inconciliabili secondo Prezzolini²⁵⁶, il quale arriva a domandare: «Ma è la Messa una funzione religiosa, oppure una lezione scolastica?»²⁵⁷ E poi -critico, continua- : «Anche se il popolo non la capiva, ci credeva, si radunava per un mistero. Se ammettete che ciò che importa nella Messa è il comprenderla, comprenderla vuol dire anche metterla in discussione»²⁵⁸. L'uso della lingua latina

²⁵² G. Prezzolini, *Ideario*, cit. p. 61

²⁵³ G. Prezzolini, *L'Italia finisce ecco quel che resta*, cit. p. IX

²⁵⁴ Ivi, p. 8

²⁵⁵ G. Prezzolini, *Cristo e/o Machiavelli*, cit. p. 137

²⁵⁶ Cfr. G. Prezzolini, *Dio è un rischio*, Rusconi, Milano 1979, p. 32

²⁵⁷ G. Prezzolini, *Cristo e/o Machiavelli*, cit. pp. 152

²⁵⁸ G. Prezzolini, *Cristo e/o Machiavelli*, cit. pp. 152-153

rappresentava l'universalità, l'antichità, la tradizionalità e la comunione della Chiesa Cattolica, latino che per anni i fedeli «hanno inteso [...] senza [sapere]»²⁵⁹.

A metterla così, c'è poco da fare: la Chiesa sembrerebbe finita. Senonché... Senonché non tutto è perduto. E Prezzolini stesso segnala che c'è qualcosa che né uno Stato, né un partito, si sono mai prefissi di perseguire; un qualcosa che «soltanto la Chiesa può soddisfare: ed è la scelta e la preparazione di uomini buoni. Nel mio pessimismo (che va d'accordo perfettamente con il dogma del peccato originale) credo che la bontà umana sia rara, e che sia l'ultima e sola consolazione che gli uomini possano avere. Senza fede si vive disperatamente»²⁶⁰.

Alla disperazione sembrava destinata la neonata Italia, stratonata di qua e di là da forze intestine: da una parte il Nord Italia, beniamino dei politici risorgimentali; poi Roma, capitale ma ancora sede del Papa, di quel Pio IX che scomunicò il Paese; ed infine il Sud, la gamba monca, la tumultuosa terra dei briganti. «È vero -scrive Prezzolini, confermando la divisione interna all'Italia- ma, dietro, ciò che unisce tutte queste forze è il campanile»²⁶¹. Ecco qui il provvidenziale elemento che impedì ad uno Stato unitario ma non completamente unito (fatto non di italiani, ma di abruzzesi, piemontesi, calabresi, campani...) di collassare su se stesso: il cattolicesimo. Un'ennesima contraddizione²⁶² nella storia del nostro Paese: mentre la Chiesa Cattolica lavorava affinché non ci fosse unificazione, il cattolicesimo compatò e strinse le genti d'Italia in un solo legame.

A questo punto si pone la domanda: ma Prezzolini fu cattolico? Egli dice di sé di aver «cercato di credere nel cattolicesimo (ma non nel cristianesimo)»²⁶³. Un uomo intimamente tormentato e, per pietà di sé, animato da una ricerca quasi spasmodica della pace interiore. Provò ad accomodarsi nel cattolicesimo, il quale con i rituali, con le ripetizioni della preghiera, con la presenza di un prete confessore a tranquillizzare «il cuore umano che è inquieto, [e che ha] un'oscura vergogna della propria perversità»²⁶⁴, con tutto questo si presta bene a sollevare gli umani dalle loro angosce.

Perciò egli si avvicinò al cattolicesimo ma... Ma commettendo un grave errore imperdonabile per un Vero Conservatore: tentò di conciliarsi con questa confessione assai più per la sua forma che per il suo contenuto.

²⁵⁹ G. Prezzolini, *Dio è un rischio*, cit. p. 166

²⁶⁰ Ivi, pp. 176-177

²⁶¹ G. Prezzolini, *Intervista sulla Destra*, cit. p. 156

²⁶² Contraddizione perpetuata anche dallo Statuto Albertino, carta costituzionale del nuovo Stato unitario, il quale al primo comma del primo articolo sancisce che la religione Cattolica, Apostolica e Romana è la sola religione dello Stato. Sì, è vero: lo Statuto risale al 1848, ben prima che nascesse il Regno d'Italia e che Roma fosse conquistata dalle forze unitarie per farne la capitale. La contraddizione, però, rimane. Cfr. *Statuto del Regno*, Art. 1. Comma 1

²⁶³ G. Prezzolini, *L'italiano inutile*, cit. p. 370

²⁶⁴ G. Prezzolini, *Cristo e/o Machiavelli*, cit. p. 147

Non partì quindi da Cristo, cioè dal cristianesimo, ma dal fascino delle liturgie. Non lasciò fermentare nel suo animo le parole di Sant'Agostino (Il «nostro cuore non è quieto finché non si acquieta in te»²⁶⁵), dimenticando così che nel Signore riposa la serenità e che i riti servono solo d'accompagnamento.

Sicché il rapporto che Prezzolini intrattenne con il cattolicesimo è da ricostruire sotto due punti di vista. Il primo è quello storico-culturale, secondo il quale esso il cattolicesimo fu il punto d'incontro di innumerevoli differenze italiane, tutte costrette in un unico Stato. Il secondo è quello religioso-personale, nel quale l'anima di Prezzolini cerca di immergersi. Tuttavia, il suo realismo lo avvolgeva come in un involucro galleggiante e lo riportava in superficie ogni qual volta si spingeva in profondità. Scrive Prezzolini: «La Grazia di Dio non può consistere nel soffrire, ma nel silenzio assurdo delle sfere celesti, nella partecipazione alla inesorabilità dei suoi decreti, alla matematica dei suoi disegni; il suo pensiero deve essere una equazione che include tutte le possibili incognite elevate alla massima potenza e risolta con una sola cifra»²⁶⁶. E poi, a proposito della separazione tra il cristianesimo e il cattolicesimo aggiungeva: «Essere cattolico è compiere tutte le operazioni del cristiano senza crederci, ma acquistando l'invulnerabilità al mondo di chi si sente appartenere ad un corpo che ha nella fede la sua giustificazione. Tutte le assurdità del cristiano saranno accettate da me, dicevo, pur di non sentirmi solo. [...] L'avrò conquistata a rovescio, ma sarà mia»²⁶⁷. Non può essere così. Il cattolicesimo non ha motivo di esistere senza la fede in Cristo e, dunque, in Dio. Prezzolini scinde i due piani senza considerarne l'illogicità religiosa e forse ingannato dalla plausibilità politica: «il cattolicesimo è stato il capolavoro dell'Italia, -spiega- perché ha conservato il germe cristiano, che è negazione dello Stato, in una forma adatta alla realtà del mondo»²⁶⁸. In qualche modo, pone il cattolicesimo in una dimensione altra rispetto al cristianesimo e a Dio, lo tratta come un fenomeno esclusivamente umano. Questo secondo modo di Prezzolini di pensare il cattolicesimo è indissolubilmente legato alla sua idea e al suo rapporto con Dio.

«Non mi ricordo -scrive- di aver mai chiesto l'aiuto di Dio nelle lotte contro me stesso, nei miei sforzi di cambiamento e di miglioramento. Dio non era un padre o un amico, ma un ambiente nel quale cercavo di introdurmi»²⁶⁹. Con queste poche parole Prezzolini sembra riconoscere la natura del suo errore: non considerare Dio una divinità, ma un "ambiente". Egli

²⁶⁵ Agostino di Ippona, *Confessioni*, Giunti, Firenze 2017, p. 25

²⁶⁶ G. Prezzolini, *Dio è un rischio*, cit. p. 39

²⁶⁷ *Ibidem*

²⁶⁸ G. Prezzolini, *Intervista sulla Destra*, cit. p. 61

²⁶⁹ G. Prezzolini, *Dio è un rischio*, cit. p. 30

andò alla ricerca dell'esperienza religiosa guidato non da un sacerdote cattolico (di cui non avvertiva il bisogno) ma dalla logica.

Schiere di domande fatali sorgono quando la ragione incontra la fede e, inevitabilmente, se le pose. Ad esempio: «perché Dio aveva bisogno di [creare il mondo] se era perfetto? [...] Il mondo è un'incrinatura della sua perfezione»²⁷⁰. Insomma: se Dio è onnipotente perché consente agli uomini di fare del male? «La risposta che il male proviene dall'uomo e non da Dio, -prosegue Prezzolini- anche questa non soddisfa, perché la responsabilità del male risalirebbe sempre a chi avrebbe creato l'uomo capace di male. Perché esporlo al pericolo del male?»²⁷¹. Le risposte che la sua ragione gli fornisce conducono all'immagine di un Dio Creatore ma non curante. Non curante, cioè, di essere creduto, rispettato, seguito. Da qui la domanda più importante: perché Dio non dona la fede a tutti gli esseri umani?

La fede è interpretata come un vero e proprio dono da Prezzolini, un dono da cui molti sono esclusi. Egli, benché se ne senta privato, ne cerca i benefici. «Perché -si interroga, come una *vox clamantis in deserto*- Dio fa che alcuni credano e ad altri toglie la luce?»²⁷². Gesù si manifestò a San Paolo con una luce accecante. Manzoni ricevette la grazia di ritrovare sua moglie, e così si convertì al cattolicesimo, onorando il suo voto. «Perché pensi agli altri e non a me?»²⁷³ domanda affranto Prezzolini. «Non vidi un segno, non un santo si mosse. Non un comando, non una voce, un suggerimento. [...] Cercavo Dio troppo da lontano, o troppo da vicino. Col telescopio o col microscopio. Mai faccia a faccia. Mi sfuggì sempre. Mi dissi: O io non ne son capace, o lui non mi vuole»²⁷⁴.

Come da giovane (quando con Papini correva sulla scia delle prime esperienze religiose²⁷⁵), così da anziano (quando ne registrava per iscritto i tentativi, gli struggimenti, i risultati) Prezzolini si cala in infinite riflessioni e si incatena in un circolo di quesiti che la ragione umana non sa sciogliere. Stava praticamente pregando. «Credevo -scrive confessandosi- che una cura di recitar preghiere, di distribuire elemosine, di andar a messa regolarmente dovesse produrre effetti prontissimi. Ero impaziente con lo Spirito Santo che non scendeva su di me»²⁷⁶.

Non avrebbe potuto rispondere a quesiti di tal sorta. Prezzolini, però, aveva un interlocutore d'eccezione con cui mettere a nudo la sua condizione spirituale: Papa Paolo

²⁷⁰ G. Prezzolini, *Dio è un rischio*, cit. p. 31

²⁷¹ Ibidem

²⁷² Ivi, p. 32

²⁷³ Ivi, p. 33

²⁷⁴ Ivi, pp. 32-33

²⁷⁵ Ivi, p. 29

²⁷⁶ G. Prezzolini, *L'italiano inutile*, cit. p. 114

VI, persona che gli fu oltremodo cara²⁷⁷. In una lettera indirizzata a Prezzolini, è proprio Paolo VI che scrive: «Non tema egli d'ascoltare in se stesso, noi lo preghiamo cordialmente, la voce arcana, certo a lui ben nota: "Tu non mi cercheresti, se già non mi avessi trovato!"»²⁷⁸. In tutto quell'agitarsi dell'animo, il Papa voleva cogliere lo scintillio della fede, le tracce lasciate da una ricerca di Dio forse non del tutto consapevole. «Prometto di farlo, -rispose Prezzolini al Santo Padre- entro i limiti dettati dalla mia età»²⁷⁹.

Era il 1969 quando Prezzolini rispondeva così al pontefice. Aveva 87 anni: «Sicché, mi perdoni Vostra Santità, voglio assicurarLa che il mio animo resterà sempre *aperto*, ma altrettanto *convinto* di non poter o dover fare di più. Né Saul, né Manzoni, fatta eccezione del loro valore personale, erano più preparati o meglio disposti della mia povera persona»²⁸⁰. Prezzolini ancora attendeva l'avvento del Signore nella sua vita. Lo fece presente al pontefice che, prontamente, rispose «con le parole luminose e amoroze di Cristo: "*noli esse incredulus, sed fidelis*" (Jo. 20,27)»²⁸¹. Paolo VI lo stava invitando, cioè, a "non essere incredulo, ma credente". Forse lo stava invitando ad affidarsi.

Prezzolini, comunque, ritenne che «Dio [fosse] il più grosso rischio che [si potesse assumere]»²⁸². La ragione -spiegava- «può distruggere tutte le dimostrazioni che son state date razionalmente dagli uomini sulla sua esistenza; ma non può neppure garantire che esso non esista. L'ateismo è un rischio grosso come quello di Dio. E la ragione non ci può rispondere mai e darci una completa sicurezza»²⁸³. Egli voleva sperimentare Dio, voleva vivere i momenti sereni della messa come gli altri cattolici, voleva sentirsi parte di un Tutto così grande, così bello, così infinito.

Non si convertì. Apparentemente. Ma solo apparentemente. Scrisse infatti: «Un punto, però, mi pare certo dentro di me; che se per grazia divina fossi convertito, mi nasconderei molto bene non per vergogna ma per timore che potesse sembrare una pubblicità sconveniente»²⁸⁴.

Crogioliamoci pure noi in questo dubbio, affinché la persona di Prezzolini non perda quell'alone di mistero ed inquietudine che ne hanno fatto una personalità così singolare e così suggestiva.

Un cattolico italiano, osservandone il lavoro, la dedizione, l'inquietudine, la rigidità, le paure, l'amarezza, le soddisfazioni, le amicizie e le inimicizie direbbe che nonostante tutto egli

²⁷⁷ Prezzolini, durante gli anni della seconda guerra mondiale, si trovava negli Stati Uniti. Fu tramite Papa Montini, all'epoca sacerdote, che Prezzolini ricevette notizie della sua famiglia rimasta in Italia. Di questo Prezzolini gli fu sempre grandemente riconoscente. Cfr. G. Prezzolini, *Dio è un rischio*, cit. p. 153

²⁷⁸ Papa Paolo VI, citato in G. Prezzolini, *Dio è un rischio*, cit. p. 167

²⁷⁹ G. Prezzolini, *Dio è un rischio*, cit. p. 169

²⁸⁰ Ivi, p. 172

²⁸¹ Papa Paolo VI, citato in G. Prezzolini, *Dio è un rischio*, cit. p. 173

²⁸² G. Prezzolini, *Ideario*, cit. p. 91

²⁸³ Ibidem

²⁸⁴ G. Prezzolini, *Dio è un rischio*, cit. p. 178

fu “mosso”. E nel chiedersi il perché, ne accetterebbe i trascendenti misteri. Al cattolico basterà sapere che fu mosso per «disiro e per velle -perché l’ordinò- L’amor che muove il sole e l’altre stelle»²⁸⁵.

²⁸⁵ D. Alighieri, *La Divina Commedia*, cit. p. 537

Conclusione.

Qualche giorno prima del suo centesimo compleanno, Prezzolini fu accompagnato da suor Margherita Marchione al Quirinale, per ricevere il premio “Penna d’Oro” dalle mani del Presidente della Repubblica Pertini. Due uomini dalle storie completamente differenti, che pure empatizzarono l’uno con l’altro, senza evitare deliziosi scambi di battute. Pertini, per l’appunto, chiese a Prezzolini il motivo della sua perdurante lontananza dall’Italia, invitandolo a tornare a vivere nel suo Paese natio. Ma egli rispose che non c’era problema alcuno, giacché si recava in Italia ogni giovedì per comperare la verdura²⁸⁶. «È difficile definire con precisione cosa sia quella atmosfera felice, leggera, gaia che forma la vita italiana; -scrive Prezzolini- un misto di scetticismo, di buonumore, di spirito, di vivere e lasciar vivere, che non esclude la profondità di pensiero, uno scetticismo audace, una certa passione sensuale ed anche romantica, piena di comprensione della natura umana, tollerante dei vizi e delle virtù. Una cosa sola, mi pare si possa dire, e cioè che in essa predomina il valore dell’intelligenza, non quello del carattere»²⁸⁷ ed è precisamente quest’ultima caratteristica che lo allontanò definitivamente dall’Italia e che, alla richiesta di Pertini, lo fece persistere nella sua decisione.

Quando compì finalmente cento anni, lo fece tra gli auguri di tutti coloro che gli stavano ancora attorno. Rispose, come sempre, da realista. Si guardò indietro, a tutto ciò che aveva vissuto: quello di cui si pentiva, quello di cui si inorgoglia. «Quando guardo indietro tanto spazio di tempo, -scrive- mi pare d’essere un giudice non ignaro di essere anche lui colpevole: ma con la condizionale»²⁸⁸.

Questo (e tanto altro) è stato Giuseppe Prezzolini. Un italiano che fu tutt’altro che inutile, logorato da un amore-odio per il suo Paese. Un uomo estremamente realista, che spiegò meglio di altri che la «politica è un’arte e non una scienza. La politica -avvertiva- è immaginazione e realismo, lotta e compromesso, intelligenza e passione, mescolati insieme in dosi diverse, a seconda dei popoli e dei Paesi e dei tempi»²⁸⁹. Un italiano che seppe tracciare la storia e i caratteri del conservatorismo, ad elencare meticolosamente tutte le passioni politiche che non avevano trovato accoglienza sincera nelle Destre italiane. Un grande stimatore della Chiesa Cattolica e soprattutto del cattolicesimo, forse un cattolico mancato che non riuscì a trovare Dio per un errore logico; o forse un cattolico convertitosi all’ultimo secondo nel segreto della sua anima. «Ecco, caro lettore, -scrive concludendo il *Manifesto*- dietro di me la mia fatica»²⁹⁰.

²⁸⁶ Cfr. G. Sangiuliano, *Giuseppe Prezzolini: L’anarchico conservatore*, cit. p. 292

²⁸⁷ G. Prezzolini, *Ideario*, cit. p. 157

²⁸⁸ M. Marchione (a cura di), *Giuseppe Prezzolini: ricordi, saggi, testimonianze*, Edizioni del Palazzo, Prato 1983, p. 11

²⁸⁹ G. Prezzolini, *Intervista sulla Destra*, cit. p. 229

²⁹⁰ G. Prezzolini, *Manifesto dei conservatori*, cit. p. 87

Parafrasando il titolo di una sua celebre opera, diciamo che “Prezzolini finisce, ecco quel che resta”. Finisce, ma... Ma solo fisicamente: ne resta un elenco di compiti da svolgere per la Destra italiana, compiti che rassomigliano a quelli che gli insegnanti assegnano agli alunni nelle età più infantili, quando non sono abbastanza maturi da rendersi conto che debbono studiare da sé.

Questi compiti si sostanziano in una serie di funzioni che la Destra italiana deve svolgere: «La prima è quella di freno. Deve frenare la corsa verso il nuovo che minaccia di distruggere non soltanto il vecchio mondo, ma tutto il mondo»²⁹¹. Prezzolini ritiene che il “nuovismo” abbia a tal punto stravolto le idee di libertà, che gli eccessi di quest’ultima stiano precipitando gli umani in una voragine senza fondo. Come esempio, cita la libertà che ci si prende nei confronti dell’ambiente, spiegando come essa abbia avvelenato «acqua, aria e terra»²⁹². Essere conservatori significa preservare anche l’ambiente. La seconda funzione è quella di «[richiamo] alla realtà»²⁹³: la Destra demolisca con forza critica i castelli in aria dei demagoghi, degli ingenui, degli utopisti. Deve farsi ereditiera²⁹⁴ del passato italiano, non mancando di «puntare sui tempi lunghi, ricostruendo e affinando la sua cultura»²⁹⁵. Per convincere e fare del bene al Paese, la «Destra deve elaborare un *principio nuovo*»²⁹⁶, nonché proporre soluzioni a questioni odierne e future che siano alternative alla Sinistra. Infine, proprio come Prezzolini, la Destra italiana «deve essere realista, può essere pessimista, ma non deve disperare»²⁹⁷.

«Alle sorgenti del pensiero italiano originale come quello espresso dal Machiavelli e dal Vico, che avrebbero potuto dare consiglio ed ispirazione, ben pochi ricorsero per trovar suggerimenti preziosi ed opportuni»²⁹⁸ che non succeda lo stesso adesso.

Che la Destra italiana ascolti la voce di Prezzolini per dare all’Italia una formazione, finalmente, conservatrice.

²⁹¹ G. Prezzolini, *Intervista sulla Destra*, cit. p. 235

²⁹² G. Prezzolini, *Manifesto dei conservatori*, cit. p. 87

²⁹³ G. Prezzolini, *Intervista sulla Destra*, cit. p. 235

²⁹⁴ Cfr. Ivi, p. 235

²⁹⁵ Ibidem

²⁹⁶ Ivi, p. 236

²⁹⁷ Ibidem

²⁹⁸ G. Prezzolini, *L’Italia finisce ecco quel che resta*, cit. p. 317

Bibliografia.

Agostino d'Ippona, *La città di Dio*, Città nuova, Roma 2006.

Agostino d'Ippona, *Confessioni*, Giunti, Firenze 2017.

Alighieri Dante, *La Divina Commedia*, Polaris, Faenza 1992.

Bobbio Norberto, *Profilo ideologico del '900*, Garzanti, Milano 1990.

Bobbio Norberto, *La teoria delle forme di governo nella storia del pensiero politico*, Giappichelli, Torino 2009.

Bobbio Norberto, *Destra e sinistra*, Donzelli, Roma 2014.

Bobbio Norberto, *Locke e il diritto naturale*, Giappichelli, Torino 2017.

Bobbio Norberto, Matteucci Nicola, Pasquino Gianfranco, *Dizionario di politica I A-FEU*, Gruppo Editoriale L'Espresso, Roma 2006.

Burke Edmund, *Difesa della società naturale*, Liberilibri, Macerata 2009.

Burke Edmund, *Riflessioni sulla Rivoluzione in Francia*, Giubilei Regnani, Cesena 2020.

Cicerone, Nenci Francesca (a cura di), *La Repubblica*, BUR Rizzoli, Milano 2019.

Codice Penale, Edizioni Simone, Napoli 2004.

Galli della Loggia Ernesto, Caracciolo Lucio (a cura di), *Intervista sulla destra*, Laterza, Bari 1994.

Gascoyne-Cecil Robert, *Come si fa ad essere conservatori*, in «Il Foglio», 21 dicembre 2014.

Giovanni Apostolo, *Vangelo secondo Giovanni*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 2010.

Hobbes Thomas, *Leviatano*, BUR Rizzoli, Milano 2020.

Longanesi Leo, Longanesi Paolo (a cura di), *Ce grand un malheur*, in «Fa lo stesso», Longanesi, Milano 1996.

Machiavelli Nicolò, *Il Principe*, Mondadori, Milano 2013.

Marchione Margherita (a cura di), *Giuseppe Prezzolini: ricordi, saggi, testimonianze*, Edizioni del Palazzo, Prato 1983.

Marinetti Filippo Tommaso, *Il manifesto dei fasci italiani di combattimento*, in «Il Popolo d'Italia», 6 giugno 1919.

Mill John Stuart, *Saggio sulla libertà*, Corradini, Ragusa 2020.

Orwell George, *La fattoria degli animali*, Mondadori, Milano 2018.

Paolo di Tarso, *Lettera ai Romani, La Sacra Bibbia*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 2010.

Papa Benedetto XVI, *Popolo e casa di Dio in Sant'Agostino*, Jaca Book, Milano 2011.

Papa Giovanni Paolo II, *Discorsi*, 1978, https://www.vatican.va/content/john-paul-ii/it/speeches/1978/documents/hf_jp-ii_spe_19781016_primo-saluto.html

Papa Leone XIII, *Libertas Praestantissimum Donum*, 1888, https://www.vatican.va/content/leo-xiii/it/encyclicals/documents/hf_l-xiii_enc_20061888_libertas.html

Pecora Gaetano, *Democrazia e valori morali*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1988.

- Pecora Gaetano, *La libertà dei moderni*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2011.
- Pecora Gaetano, *Il lumicino della ragione*, Donzelli, Roma 2021.
- Pertini Sandro, *Messaggio di fine anno del Presidente della Repubblica*, 31 dicembre 1979 <https://presidenti.quirinale.it/elementi/237243>
- Prezzolini Giuseppe, *L'Italia finisce ecco quel che resta*, Vallecchi, Firenze 1958.
- Prezzolini Giuseppe, *Cristo e/o Machiavelli*, Rusconi, Milano 1971.
- Prezzolini Giuseppe, *Diario 1900-1941*, Rusconi, Milano 1978.
- Prezzolini Giuseppe, «*Incontri: Giuseppe Prezzolini*», Soldini Adriano, RSI Radiotelevisione Svizzera 16 marzo 1978, <https://lanostrastoria.ch/entries/m9NAQKyJXz4>
- Prezzolini Giuseppe, *Dio è un rischio*, Rusconi, Milano 1979.
- Prezzolini Giuseppe, *Diario 1942-1968*, Rusconi, Milano 1980.
- Prezzolini Giuseppe, *Ideario*, Ciarrapico, Roma 1983.
- Prezzolini Giuseppe, Quarantotto Claudio (a cura di), *Intervista sulla Destra*, Mondadori, Milano 1994.
- Prezzolini Giuseppe, *L'italiano inutile*, Rusconi, Milano 1994.
- Prezzolini Giuseppe, *Vita di Nicolò Machiavelli fiorentino*, Mondadori, Milano 1994.
- Prezzolini Giuseppe, *Diario 1968-1982*, Rusconi, Milano 1999.
- Prezzolini Giuseppe, *Il cattolicesimo rosso*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2009.
- Prezzolini Giuseppe, *Io credo*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2011.
- Prezzolini Giuseppe, *Manifesto dei Conservatori*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2014.
- Sangiuliano Gennaro, *Giuseppe Prezzolini: L'anarchico conservatore*, Mondadori, Milano 2023.
- Salvadori Massimo Luigi, *Storia d'Italia*, Einaudi, Torino 2018.
- Statuto del Regno*, https://www.quirinale.it/allegati_statici/costituzione/Statutoalbertino.pdf
- Tacito, Stefanoni Mario (traduzione di), *Storie*, Garzanti, Milano 1991.
- Tocqueville Alexis, Matteucci Nicola (a cura di), *Scritti politici*, UTET, Torino 1968.
- Tocqueville Alexis, Candeloro Giorgio (a cura di), *L'Antico regime e la rivoluzione*, Rizzoli, Milano 2010.
- Treccani enciclopedia online, Voce “*conservatorismo*”, <https://www.treccani.it/vocabolario/conservatorismo/>
- Veneziani Marcello, *La rivoluzione conservatrice in Italia*, SugarCo, Milano 1994.
- Verrecchia Anacleto, *Giuseppe Prezzolini: l'eretico dello spirito italiano*, Fogola, Torino 1995.